L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 286.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 26. - 20 Giugno 1886.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

PER LA COMMEMORAZIONE DI CAMILLO CAVOUR.

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR.

(Disegno di A. Cairoli, dal quadro di F. Hayez esistente nella Pinacoteca di Brera in Milano.)

PER LA COMMEMORAZIONE DI CAMILLO CAVOUR.

UNA VISITA A SÀNTENA.

Il Conte Camillo Cavour dorme fra le antiche e folte ombre di un parco. L'edicola mortuaria è annessa alla chiesa parrocchiale di Sàntena, ma non vi appoggia che un lato; per tre lati è compresa nel recinto del castello. Sicchè chi visita il sepolcro non avverte la chiesa.

L'edicola fu eretta nel 1715 ad uso di oratorio privato, dal conte Carlo Ottavio Benso di Sàntena padrone del castello. In quel tempo la terra di Sàntena apparteneva al comune di Chieri dove i due rami della famiglia Benso, i conti di Sàntena e i marchesi di Cavour, possedevano un diritto di sepoltura nella chiesa di San Francesco. Estinto nel 1748 il ramo dei Conti di Sàntena, quel castello passò ai Marchesi di Cavour, e distrutta sotto il governo francese la chiesa di San Francesco in Chieri, i Benso di Cavour scavarono sotto l'edicola di Sàntena le cripte mortuarie della famiglia. Alla morte del Conte Camillo il di lui fratello primogenito marchese Gustavo ampliò ed abbellì con severa e corretta arte il vecchio sepolcreto, dove egli scese tre anni appresso e dove, nel 1875, lo raggiunse il figlio marchese Eynardo, ultimo discendente maschio della casata.

Il castello di Sàntena fu costrutto nei primi anni del secolo passato; se non nei fregi esterni cui i successivi abbellimenti scemarono sincerità, reca la fede di nascita nella elegante struttura, nella svelta altezza, nel giusto scompartimento dei piani e internamente nella grandiosa e signorile ampiezza dei locali. Appartiene a quel periodo dell'arte architettonica in cui le ville signorili rammentano ancora remotamente la antica saldezza e l'apparecchio belligero dei castelli feudali, ma già piegano verso le comodità festose del palazzo. Le torri s'allargano e s'abbassano in padiglioni e il corpo centrale della casa, in luogo di apparirne imprigionato e soffocato, si adagia fra di essi comodamente. L'edifizio non ha nulla di singolarmente notevole: è del suo tempo e del suo paese, nè migliore nè peggiore di certi altri. Ma notevolissimo e bello di una rara e principesca bellezza è il parco, che stende lontano per la pianura immensi prati contornati d'alberi secolari e s'avvalla in conche verdi e sorge da monticelli, profondo, agreste, sincero nella sua vastità signoresca, non mai immiserito da artifizi ingannevolmente ingranditori, non mai disciplinato a viali, non deturpato da chioschi e pagode, non illascivito da fauni; un lembo ridente della fresca terra subalpina, dove pare che sola arte abbia regnato, un religioso rispetto della natura. Chi si affaccia a guardarlo dal castello, non dice: che bel parco! ma: che bel paese!

Nessuno pensa che quello sia un luogo chiuso, che di là dalla cinta, sia pur remota, devano cominciare d'un tratto le faticose colture della terra. L'occhio passa d'una prospettiva in un'altra, da un prato fumante al sole ad un prato bruno ancora imperlato di rugiade, e arriva lontano fino ai colli di Superga, costeggiando boschetti neri di profondità misteriose, e gruppi di pioppi venerandi che sembrano crocchi di giganti raccolti a congiura, sviandosi per immani platani solitari che coprono d'ombra tanto spazio quanto basta ad un moderno giardino. E quando avete ben cercato il fondo di ogni apertura e ficcato lo sguardo per ogni spiraglio, e frugato il folto dei rami, spostandovi d'un passo vi appaiono nuovi spiragli donde ridono nuovi lembi di piani erbosi, cinti laggiù nella lontananza da nuove altissime muraglie di selve. Tanta pace campestre circonda la tomba dell'agitato ministro! Di fronte all'edicola sorge in semicerchio una fila serrata di cipressi che stringe ed assiepa il piccolo santuario pieno di tanto nome e circoscrive una piazzetta scura ed umida. L'edicola ha una facciata d'ordine dorico con colonne di granito bigio alla porta. Apre anche sulla piazzetta una finestra graticolata che riesce all'interno, proprio rasente la lapide del Conte Camillo. Dentro, le pareti sono fasciate di marmo nero; la vòlta ricade nel mezzo poggiando su due colonne che hanno base e fusto di marmo nero e capitelli di marmo bianco. Dalla porta spaziosa e dalla finestra entra il fioco giorno filtrato traverso i rami dei cipressi e spezza luci verdognole sui marmi lucenti. Le lapidi sono tutte ad un modo: nomi e date, senza elogi e senza rimpianti. Quattro soli su dodici ricordano dei sepolti la data della nascita e quella della morte, le altre non recano che quest'ultima. Tace l'anno della nascita la lapide di quell'Augusto Benso di Cavour che cadde combattendo alla battaglia di Goito; e quella data gli avrebbe cresciuto rimpianti, poichè egli morì di vent'anni, bellissimo e fiorente. Ma dove regna un alto sentimento religioso, la pietà per i morti ignora le vicende della loro vita. E forse il registrare sul marmo l'età giovinetta dell'eroe parve al padre un atto di orgoglio profano, o di ribellione contro i decreti di quel Dio di cui era fervente cultore, o egli non volle forse nel suo dolore, che la casata traesse vanto da quel fatto che lo aveva privato del figlio.

[*Vedi la* Rivista Politica *a pag. 541*].

La tomba che Italia piange ed onora, reca la scritta:

Conte Camillo Benso di Cavour, nato il 16 agosto 1810, morto il 6 giugno 1861.

Per leggervi, occorre sollevare i nastri delle corone che ogni anno vi appendono i memori pellegrini; triste ornamento ond'è offesa la tenera nitidezza del luogo; fiori presto appassiti, nastri presto scoloriti, sui quali le lettere argentee delle dediche, irrugginiscono e diventano tosto illeggibili.

Tali corone dovrebbero essere tolte via la sera del giorno stesso in che furono deposte; quell'omaggio avvizzito immiserisce la scena e sembra scemare saldezza alla viva memoria del grande uomo. Meglio parlano le pareti nude e la nuda scritta. I marmi neri simboleggiano un dolore grave, tenace, perdurante; i fiori secchi e le floscie ghirlande sembrano simboleggiare fugaci rimpianti ed effimeri entusiasmi.

Nella stagione primaverile quando ricorre il funesto anniversario, i grandi alberi e l'erbe fitte del parco, mandano alla cripta così forti aromi e tanta germinativa freschezza! A pochi passi dall'edicola fiorisce uno stupendo roseto; oltre settecento piante di rose impregnano l'aria di fragranze che entrano a ondate fra le tombe insieme al cinguettio d'innumerevoli uccelli. E poichè, non solo fra le tombe, ma nel castello e per tutto il vasto recinto domina sovra ogni cosa il ricordo e l'immagine di quel sommo, per lui solo sembra ondeggiare quel mare di verdura, per lui i fiori esalano profumi, a lui le nidiate cantano gl'inni della primavera.

Egli amava la vita dei campi, e gli era carissimo il soggiorno di Sàntena. Pare che pochi giorni prima di ammalare, si proponesse di rifugiarvisi per riposo. Vogliono che ivi tenesse le più gelose adunanze di ministri, ed è mostrata al visitatore una lunga sala a stucchi, interamente disgiunta dal resto della casa, chiamata ancora la sala del consiglio. La casa è piena di lui. Nel salone d'entrata trionfa il gran vaso di Sevres, donatogli dall'imperatore Napoleone III dopo il congresso di Parigi. In una sala attigua c'è il migliore de'suoi ritratti, vigoroso dipinto che rende a maraviglia la pensosa nobiltà di quella testa dove sfolgora il genio. Ha il capo leggermente inclinato in atto di stare in ascolto, la fronte ampia, altissima, esprime un raccoglimento senza sforzo, ma intenso e durevole. Figge gli occhi diritti su chi lo guarda, e scruta con fermezza. Il volto spira una calma sicura e forte. La bocca è faconda e astuta, con due solchi ai lati che significano insieme arguzia e bontà.

Ad ogni passo per tutte le stanze del castello occorrono i ricordi della sua vita. I ritratti degli uomini ch'egli pregiava, i busti alla sua effigie, con dediche piene di affettuosa riverenza, i minuti oggetti che gli appartennero, i libri che gli erano consueti, la finestra cui amava di affacciarsi, il seggiolone su cui preferiva sedere, tutto grida il suo gran nome, e fa riapparire la sua caratteristica figura. Una camera al secondo piano, raccoglie il mobilio della sua stanza da letto in Torino, disposto così come stava il giorno della sua morte. Un letto in ferro semplicissimo, colle cortine e la coperta di seta verde, canapè, sedie e seggioloni pure verdi, una scrivania modesta, un canterano, uno stipo sottile ed alto, stile impero, uno scaffale per scatole di cartone, ad uso degli affari correnti, ecco tutto l'arredo. Le scatole di cartone hanno ognuna un cartellino colla leggenda. Due cartelli dicono: *Affari esteri* — due: *Presidenza.* — Il secondo, cominciando dall'alto, ha scritto, a penna, in un angolo, con scrittura minutissima tre nomi. Lessi il nome del Farini, ma non potei decifrare gli altri. È scrittura di Cavour? Lo ignoro. Certo quei cartellini e quei tre nomi danno una straordinaria vita alla stanza e richiamano alla mente un turbine di idee, di fatti, tutta la storia miracolosa del risorgimento. Sulla parete di contro il letto c'è un orribile e pietosa pittura ad olio, raffigurante un giovane ufficiale ferito, sorretto da tre soldati, sul campo di battaglia. L'ufficiale è quell'Augusto di Cavour, che fu colpito a Goito da due palle tedesche, una all'inguine, l'altra al collo. Il conte Camillo adorava quel nipote. Teneva sul canterano un suo bellissimo ritratto in gran divisa di sottotenente delle guardie, e appesi sulla parete in una cassetta a cristalli, gli abiti ch'egli vestiva il giorno che fu morto, mostranti nel panno, i sinistri fori delle palle.

Intorno, sulle muraglie, c'è un ritratto del generale La Marmora, poi la pergamena che attesta il conte Camillo di Cavour, *nobile della città di Firenze*, e quella che lo fa *cittadino di Milano*, e quella che decreta alla sua tomba la medaglia per la liberazione di Roma.

Queste reliquie sono mostrate a quanti visitano il castello. La marchesa Alfieri di Sostegno, consacra per tal modo la villa di Sàntena al culto del grande zio. Ma lo fa con signorile semplicità, ma il santuario racconta la religione, non la vanità delle memorie. Raccolti a museo quegli oggetti gloriosi, perderebbero efficacia, morirebbero alla loro volta, respingerebbero più addietro negli anni l'uomo che rammentano, ne sbiadirebbero l'immagine e ne attenuerebbero il rimpianto. Disseminati per la casa, parlano e raccontano cose di ieri. E quando usciamo dal castello e rivediamo quella tomba nera lucente in mezzo a tanta gaiezza di trilli, fra tanta fragranza di rose e magnificenza di verdura, proviamo uno stringimento al cuore, ricordiamo la taccia d'ingratitudine data alla terra fiorente il giorno di qualche grave lutto domestico, consideriamo con vigilante austerità il nostro dovere di cittadini, come se ancora ci durasse nell'animo lo sgomento per la fatale notizia: Cavour è morto.

GIUSEPPE GIACOSA.

☞ *Il prossimo numero dell'*ILLUSTRAZIONE *porterà come supplemento* **due pagine colorate in fototipia,** *per riprodurre i biglietti di banca che escono di corso con la fine del mese. Gli associati riceveranno in dono questo supplemento utilissimo; per i non associati, il N. 27 col suo supplemento costerà* **Centesimi 75.**

1. Torino: I funerali di Cavour il 7 giugno 1861. — 2. Padre Giacomo da Poirino, confessore di Cavour. — 3. Studio privato di Cavour. — 4. Tomba di Cavour a Sàntena. 5. Palazzo di Cavour a Torino.

PER LA COMMEMORAZIONE DEL CONTE CAMILLO DI CAVOUR (disegni di A. Bonamore).

CAMILLO CAVOUR.

(Dai ricordi di un amico intimo [1]).

Il padre del Conte Camillo, il marchese Michele Cavour, era stato gentiluomo e ciambellano del principe Borghese, Governatore generale del Piemonte sotto il primo Impero. Destro ed avveduto, aveva saputo acquistare in tale epoca grande influenza nella piccola Corte di Torino. Nel 1814 la sua condotta verso i Francesi non gli fu recata a carico: ebbe alti impieghi, e durò molti anni nell'Uffizio di Vicario che corrispondeva a quello di Prefetto di Polizia. Carica che lasciava campo a molto arbitrio, e toccava alle questioni di sussistenze, di edilità, di tasse sui viveri, di sanità e di costumi; autorità che non aveva limiti fissi ed appoggiavasi ad un governo assoluto in tutta l'estensione del termine.

Ond'è che egli non poteva a meno di urtare l'opinione liberale che cominciava a spiegarsi, e molti altri interessi che dipendevano dalle tante sue attribuzioni. — Il Vicario aveva relazione diretta col Re nelle speciali sue udienze. — Partigiano del regime assoluto, i suoi atti erano conseguenti a tale principio o moderati dalla sola sua volontà. La voce pubblica lo accusava di prepotenza e di curare gli interessi suoi privati a danno dei pubblici, ma furono accuse senza prove positive; poichè l'aumento del suo patrimonio avito egli lo dovette alla rara sua oculatezza ed intelligenza, nonchè a circostanze che per nulla entravano nel disimpegno delle sue funzioni di Vicario.

Ma l'opinione eragli contraria, e divenne avversa affatto nell'avvicinarsi degli anni 1847 e 1848. — Tale opinione confuse a poco a poco il padre col figlio Camillo a tal punto che quando questi si presentò nell'arena politica, i sospetti sul suo conto erano nel cuore di tutto il partito liberale, ed il popolo si adombrava al solo nome di Cavour.

Non si conoscevano in Piemonte che da pochi i di lui scritti economici e politici che aveangli guadagnato grande stima e simpatia in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, dove egli aveva strette relazioni cogli uomini più illustri di quei paesi. Erasi al suo ritorno in patria dedicato ad esperimenti agricoli fatti su larga scala, ma dai più si ascrivevano ad amor del guadagno e non ad amore e studio pei progressi dell'agricoltura.

La sua naturale fierezza e la coscienza che aveva del suo operato gli diedero sempre animo e costanza ad affrontare e vincere le prove, cui si vedeva sottoposto. — Non perciò egli ebbe a passare tristi momenti, vedendosi fatto segno a sospetti e ricriminazioni che nel suo giusto orgoglio disprezzava, e sdegnava di confutare coi fatti. Ma se tollerava le accuse personali in silenzio, questo riescivagli ingrato e doloroso quando doveva serbarlo per quelle che toccavano il padre.

Più volte mi occorse di vederne gli effetti e di parlargliene schiettamente, e sempre lo trovava animato da sensi di rammarico, mai di odio o di vendetta, fidente nell'avvenire come colui che sapeva pesare i giudizi dell'opinione pubblica, gli errori popolari, le ingiustizie di partito, e si affidava al sentimento del giusto e del vero. — Potrei citare molti esempi, e citerò quanto mi accadde in proposito nello scorcio del 1847 quando il Conte Cavour si associava al conte Cesare Balbo per fondare il *Risorgimento*. Ero stato invitato dal Conte Cavour a far parte della Redazione; eransi tenute varie adunanze dei principali sottoscrittori ed azionisti nella casa Cavour, quando in una di quelle riunioni, dopo lunghe e complicate discussioni, mi accorsi che gli intervenuti eransi allontanati bel bello gli uni dopo gli altri, e non rimanevano che il Cavour ed il Balbo. Non sapendo che dirmi di tale e tanta diserzione mentre i due primi tentavano con gran calore di rendersi conto del fatto, e protestavano l'uno all'altro che anche soli avrebbero pubblicato il giornale, io mi era, direi, macchinalmente avvicinato alla porta d'uscita, quando il Cavour venne affrettato verso di me, e stringendomi la mano tutto commosso mi disse: “ *Anche Lei mi lascia? resti, io le proverò che non merito la riputazione che mi hanno fatta.* ” Ritornai colpito nel fondo dell'anima, e da quel giorno non lo lasciai più fino all'ultimo momento della sua vita.

[1] Questo amico intimo era Michelangelo Castelli i cui *Ricordi inediti* usciranno fra breve per cura di Luigi Chiala, il benemerito e sapiente editore delle lettere cavouriane. (Torino, Roux e Favale).

*

Un suo biografo inglese accennò alla partecipazione di Cavour alla Società Agraria stabilita in Torino; e ne parlerò io pure poichè fu quella per lui origine di gravi dispiaceri, di inimicizie e sospetti, che si fecero pesare sul suo nome. Per sostenere le parti del conte Salmour, suo intimo amico, fu accusato di aver compromessa la Società nell'animo del Re Carlo Alberto, che di sua propria autorità le impose il Salmour come Presidente.

Nelle persecuzioni che subirono dalla Polizia varii membri della Società stessa si volle trovare l'opera del Vicario politico, marchese di Cavour, e le conseguenze di questi fatti ricordati nei principii della sua vita politica fecero sì che egli fosse tenuto dal partito liberale in sospetto di volerlo spingere avanti per rovinarlo.

Così generale era tale opinione che quando — in una riunione tenutasi nel dicembre del 1847, all'Albergo Trombetta in Torino, da tutti i giornalisti e da uomini politici, — Cavour, troncando la discussione sulle varie proposte di riforme politiche, disse che bisognava chiedere francamente una Costituzione, la sorpresa per l'ardita mozione fu quasi generale, e se fu adottata, fu però contrastata e rigettata da molti che in essa dichiararono poi non aver veduto altro che un tranello per precipitare ogni cosa ed arrestare il Re nella via delle riforme.

*

Un altro biografo affermò che due cose avevano essenzialmente favorito il Conte Cavour nella sua carriera politica — l'essere piemontese e l'avere appartenuto alla classe aristocratica. — La qualità di Piemontese implica le condizioni, in cui si trovò il Piemonte a fronte di tutti gli altri Stati Italiani, ed è perciò da valutarsi politicamente non personalmente. La qualità di nobile fu per il Conte Cavour un ostacolo nei primordii della sua vita politica che avrebbe bastato a scoraggiare ed arrestare qualunque altro che non fosse stato dotato della coscienza intima che aveva il Cavour di sè stesso. Ma se gli fu contraria nel principio della sua carriera, altrettanto gli fu favorevole in seguito. Quando ritornò dal Congresso di Parigi, narrandomi egli i particolari più interessanti ed intimi di quelle sedute, e spiegandomi le cause che avevano prodotto risultati così favorevoli ed insperati alla causa italiana, io non potei trattenermi dal notargli che per quanto ingegno e destrezza avesse potuto mostrare, se invece di chiamarsi *il Conte Cavour* si fosse chiamato *l'avvocato Cavour* non sarebbe riuscito a tanto successo. La mia osservazione lo colpì e non rispose altro se non che: “ *Mio caro, così va il mondo!* ”

I suoi modi sciolti, la sua giovialità, l'interesse reale che prendeva a coltivare le nuove conoscenze, l'affabilità con cui accoglieva quanti a lui si presentavano, e la compiacenza che mostrava nel dar ascolto agli uomini serii, come ad ogni sorta di progettisti, gli guadagnarono quella fama che fini per renderlo popolare a quanti lo conobbero intimamente, e lo avvicinarono; *come i cattivi consigli sugli animi onesti hanno questo di buono che additano la via sulla quale non bisogna impegnarsi, così* (diceva Cavour) *le note, i memoriali, i pareri che ricevo, e talora voglio, dai miei dipendenti, mi servono perchè mi basta leggerli per vedere spesso che bisogna fare tutto il contrario.*

*

Nella battaglia di Goito nel 1848 cadde ferito a morte il nipote del Conte Camillo, marchese Augusto Cavour, sottotenente nelle guardie, di venti anni, di spirito elevato, di sentimenti liberalissimi, giovane caro a quanti lo conobbero, carissimo allo zio. Quando giunse la funesta notizia accorsi dal Conte Cavour, e non scorderò mai il dolore, l'angoscia, in cui lo trovai; si rotolava sul tappeto della camera, piangendo disperatamente, e non fu possibile trargli una sola parola! Fu una gran perdita per lui. Egli conservò sempre nella sua camera da letto in un quadro sotto cristallo gli abiti del nipote che portavano i segni delle ferite e le macchie di sangue.

*

Nel suo ultimo libro, *Un episodio del Risorgimento italiano*, riguardante gli avvenimenti del 1849, il generale La Marmora accenna al malcontento dell'esercito ed a protesta degli uffiziali dei varii Corpi, ascrivendo giustamente al generale Perrone il merito di avere impedito tale scandalo. — Aggiungerò alcuni particolari.

Eravamo in principio di quell'anno; ed una sera, trovandomi solo nel gabinetto dell'uffizio del *Risorgimento*, entrò il conte Cavour, e mostrandomi una carta, mi disse: “ Questa è una protesta contro il Ministero democratico e gli ultimi fatti di Genova, sottoscritta da 500 uffiziali, che mi porta il colonnello Jaillet, mio amico, onde sia inserita domani sul nostro giornale. ” La cosa mi riuscì talmente grave che non esitai un momento a condannare tale atto, e, persistendo Cavour, non trovai altro partito a prendere fuorchè dichiarargli che nel caso d'inserzione della protesta, io ero deciso a licenziarmi dalla Redazione, motivando il mio ritiro per tale inserzione.

Cavour taceva, e passeggiava concitato, quando giunse, secondo il suo solito, il generale Perrone. Appena lo vidi, dissi: “ È proprio giunto in tempo. ” E narrai di che si trattava. Il generale erasi sdraiato su di una poltrona, ma alla parola “ protesta ” balzò come una molla che scatta, e mettendo una mano sulla spalla di Cavour sclamò: “ E dovrà essere un avvocato che insegni a noi il primo dovere di un militare? Se io fossi ministro, non esiterei un momento a destituire tutti gli uffiziali che hanno firmata questa protesta che sarebbe la rovina del nostro esercito e delle nostre istituzioni. ” E aggiunse tutto quel che potè suggerirgli l'elevatezza dell'animo suo e il sentimento della disciplina militare.

Cavour non rispose, ma con parole tronche, che dimostravano la sua commozione, uscì dalla stanza. L'indomani sul far del giorno il colonnello Jaillet era da Cavour, ritirava la protesta, e non se ne parlò più.

Cavour non era per certo sentimentale; ma era soggetto alle prime impressioni; il racconto di un atto generoso, di una sciagura immeritata lo colpiva; i suoi occhi si inumidivano, e la commozione trapariva da tutto il suo contegno; ma si rimetteva presto, ciò che non toglieva che i fatti fossero poi consentanei all'impressione ricevuta. Si passionava anche talora di subito per le persone, come di subito si adombrava per certe domande, per fatti che toccassero a quella delicatezza che egli metteva in cima ad ogni merito personale.

Di statura un poco al disotto della media, grassotto della persona, di portamento distinto, di colorito rosso, biondo di capelli, con occhi cerulei per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, egli si presentava o riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra, ed amava con qualche motto scherzevole entrare in discorso.

La sua attività era continua; se non agiva, pensava, meditava; quindi quei suoi modi talora astratti, quelle sue giaciture incomposte, quel bisogno d'aver sempre qualche cosa fra le mani. In ogni stagione dell'anno alle cinque del mattino egli era sempre seduto al suo tavolo, fissava udienze per tale ora, o lavorava fino alle dieci. Poi dopo un piccolo asciolvere usciva per recarsi al Ministero, alle Camere, o dove lo portavano gli affari, riservando però quasi sempre una passeggiata sotto i portici di Po e della Fiera fra mezzogiorno ed il tocco.

Non amò mai vendicarsi, metteva anzi quasi un impegno nel favorire i suoi avversari politici, i suoi nemici. A tal punto che io gli diceva talora: “ *Per ottenere quel che si vuole da Lei bisogna fargliene qualcuna delle grosse* ” — e più e più volte ebbi a notare questa sua compiacenza.

Egli credeva al bene più che al male, e non si sarebbe potuto dire di lui ciò che Foscolo diceva di certi uomini di Stato *che hanno il cuore fatto di cervello*. Le affezioni del cuore erano in lui improvvise e vive, ma avevano poco di comune colla mente. Il sentimento dell'onore nel senso il più cavalleresco, la credenza nelle leggi morali, primeggiavano in lui la fede in dogmi assoluti ed indiscutibili. Rare volte toccava a questioni di pratiche religiose; rispettava tutte le convinzioni anche spinte al bigottismo.

Trovandomi con lui in uno stabilimento alpestre di bagni, facevamo soli lunghe passeggiate su per le montagne, ed in quelle occasioni mi ricordo che la bellezza e l'imponenza di quella natura lo portavano a trattare problemi religiosi, fantasticando sulla pluralità dei mondi e su tutte le ipotesi che ne deriverebbero discutendo sul Dio metafisico, sulle origini del mondo, del-

l'uomo, sulle dottrine dei filosofi antichi. Ma la sua mente, essenzialmente positiva e pratica, non poteva fissarsi che partendo da basi certe, e non trovandone, finiva col conchiudere col detto del celebre Montaigne: "que sais-je?"

Cavour non s'ispirò che all'idea dell'Italia libera, indipendente, nè si lasciò mai trascinare ad interessi, odii, od affetti personali; piegossi talora a certe necessità di circostanze, ma sempre per quel fine altissimo che solo può giustificare la scelta dei mezzi.

Tanta era la fiducia che in lui riponevasi, che dal suo volto, dal suo contegno, quando passava in strada, i Torinesi argomentavano dell'andamento della cosa pubblica. Lo si riguardava quasi come il possessore di un talismano col quale egli poteva dominare gli avvenimenti, informare la politica interna, condurre le Potenze estere al fine desiderato dal paese, e contenere ad un tempo alleati ed amici pericolosi, fossero essi stranieri o connazionali.

Le belle arti, la musica, la poesia erano raramente il tema dei suoi discorsi; non si potrebbe però dire che vi fosse indifferente.

Se si fissava la sua attenzione sopra un quadro, una statua, lo si eccitava a darne il suo giudizio, egli colpiva sempre nel vero con osservazioni spesso originali, ma che svelavano come il sentimento del bello fosse ingenito in fondo dell'animo suo.

Riguardo alla musica rammentava sempre il *Matrimonio secreto* di Cimarosa che lo aveva entusiasmato a Parigi.

Tutte le sere soleva recarsi in Torino nel palco di proscenio del Teatro Regio, che era diventato quasi un ritrovo politico. Si davano una sera per la prima volta *Gli Ugonotti;* quando nel 4° atto la celebre La Grua, con accento straziante, pronunziò le parole *ti uccideranno*, gli occhi gli si fecero rossi, si fregò a furia e finì coll'asciugarsi le lagrime col fazzoletto. Terminata la gran scena, saltò di un tratto in un discorso che troncava ogni impressione ricevuta.

*

Quando Guerrazzi venne a Torino mi richiese di presentarlo a Cavour; era cosa naturale, e Cavour desiderava egualmente di conoscerlo.

Lo accompagnai e li lasciai soli. Ritornato dopo il loro abboccamento da Cavour questi mi disse subito: "Che occhi ha quel suo Guerrazzi!" Nello stesso giorno rividi Guerrazzi che appena vedutomi esclamò: "Che occhi ho trovato in Cavour!" — Si erano misurati e giudicati sotto le stesse impressioni.

Cavour aveva riportato ottima opinione di Guerrazzi. Questi poi era rimasto entusiasmato. Aveva fissata la sua residenza a Genova — mi scriveva sovente, ed era giunto al punto che ogni sua idea, ogni suo apprezzamento politico voleva che fosse sottoposto al giudizio di Cavour. Ritengo le sue lettere; molte le lasciai a Cavour, ma quelle che ho conservate proveranno la verità di questa mia asserzione. Ve n'erano di quelle scritte con tanto brio, vivacità e verità di espressioni che facevano la meraviglia di Cavour.

Come è noto, Guerrazzi non prese parte attiva al gran movimento del 59. — Non poteva trovarsi a fianco di coloro che lo avevano o disapprovato o combattuto e vinto nel 49. — Un orgoglio facilmente spiegabile in lui, e non troppo infondato, se vuolsi considerare in complesso la sua personalità, non gli permetteva di fare od accettare una parte secondaria.

Quindi l'attitudine che egli prese in Parlamento e nella stampa. — Da amico di Cavour divenne nemico suo politico dichiarato. In Cavour credo che combattesse più i Toscani cui erasi associato ed aveva chiamato al potere che non Cavour stesso. Il fatto si è che egli diventò nemico di tutti i suoi compaesani che emersero in quel tempo — dello stesso Tommaso Corsi, suo intimo amico, suo difensore nel processo politico cui lo sottopose il restaurato Governo granducale di Toscana.

*

Pochi giorni prima dell'arrivo di Farini da Bologna, nel marzo 1860, Cavour mi disse: "Si è poi deciso in Consiglio di dare a Ricasoli il collare dell'Ordine dell'Annunziata, ed a Farini il gran Cordone Mauriziano." Risposi: "Che differenza fa lei tra Farini e Ricasoli?" Ed egli: "Tengo molto da più il primo che il secondo." "Dunque, ripresi, la ragione per cui si dà a Ricasoli l'Annunziata e a Farini il gran Cordone Mauriziano, si è che l'uno è barone e l'altro è medico. E poi non hanno pensato che si tratta dell'Emilia e della Toscana, e si noterà la diversità di trattamento fra due provincie eguali!" — Cavour non rispose parola. Il giorno dopo mi annunziò la decisione di dare ad ambidue il collare dell'Annunziata. Farini poi non lo voleva, ed insistò tanto che io ne riferii a Cavour, che rispose un poco asciutto: "Quel che è fatto è fatto" E così fu finita.

*

Quando Massimo d'Azeglio, nel febbraio 1861, pubblicò il suo opuscolo intitolato: *Quistioni urgenti*, fece un certo senso l'idea da esso quasi per incidente enunciata di fare di Firenze la capitale d'Italia.

Pochi però in allora ne tennero conto; ma non così il Conte Cavour che me ne espresse subito la sua sorpresa ed il suo dispiacere, dicendo: "*Non è che un'idea lanciata in un momento di malumore, ma io penso all'uomo che l'ha concepita e fatta pubblica, ed a chi può ricordarla a tempo!*"

Poco dopo avevano luogo alla Camera le interpellanze del deputato Audinot su Roma, e Cavour coglieva tale occasione per proclamare solennemente *Roma Capitale d'Italia*, non mancando di alludere all'idea di Azeglio come intempestiva, pericolosa, qualificandola di idea artistica che non valeva il conto di fermarvisi sopra.

Cavour ripeteva sempre, quando si accennava direttamente o indirettamente alla questione della capitale *o Roma o Torino.* "Roma è una necessità per l'Italia; in qualsiasi città si trasportasse la capitale, quando non fosse Roma, si avrebbero tutti gl'inconvenienti che riconosco esservi a Torino, e si avrebbe per soprappiù lo scontento dei Piemontesi con tutte le conseguenze che ne possono derivare, mentre che non vi ha un Piemontese che non sia disposto a salutare Roma capitale d'Italia."

Pochi giorni prima che egli cadesse ammalato, accompagnandolo io a casa sua, dopo una lunga discussione sulle cose di Roma, io gli chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto per averne il cuor libero. — Eravamo sulla porta del suo palazzo — ed egli, guardandomi fisso in volto, dopo un minuto di silenzio disse: *due anni*, e poi, data una voltata, fregandosi a furia le mani volò la scala.

*

Ho inteso più volte dire che Cavour era morto a tempo: non ho bisogno di protestare contro questo giudizio per una morte della quale non ho mai potuto consolarmi! non per ciò bisogna pur confessare che non sono sempre i più simpatici coloro che toccano l'ultimo termine della loro carriera, e che non hanno più nulla a dare di loro stessi, che hanno mostrato tutto ciò che potevano essere, dicendo l'ultima loro parola.

Quelli invece che scompaiono innanzi tempo, portano con loro il mistero di un destino incompiuto. Principi, Poeti, Artisti, uomini di Stato rappresentano una forza brutalmente annichilita e perciò una speranza troncata nel suo maggior vigore, l'immaginazione presta loro ogni successo, ed il loro nome si abbellisce dalla storia. Così gli antichi dicevano: chi muore giovane, è amato dagli Dei.

Di Cavour si può dire che da ciò che ha fatto ben si può argomentare ciò che ragionevolmente si poteva aspettare da lui, ma se l'Italia non si arrestò nel suo corso ascendentale e, non sgomentandosi, Principe, Governo, Nazione diedero solenne prova di quel carattere e di quelle qualità che assicurano l'avvenire dei popoli, ciò ridonda a loro grande onore, senza togliere al grande statista quella parte che ad esso spetta negli avvenimenti che seguirono dopo la di lui morte. Egli aveva in cima a' suoi pensieri e Roma e Venezia — e tutte le grandi questioni interne di legislazione, di amministrazione, di finanze; chi può calcolare quello che avrebbe potuto fare colla fiducia che aveva saputo ispirare non solo al Parlamento, ma all'ultimo dei suoi impiegati, nei quali aveva trasfuso l'amore al proprio ufficio associando il loro amor proprio al compimento dell'opera del loro capo accessibile sempre a tutti essi e pronto sempre a difenderli da ogni attacco, donde esso venisse?

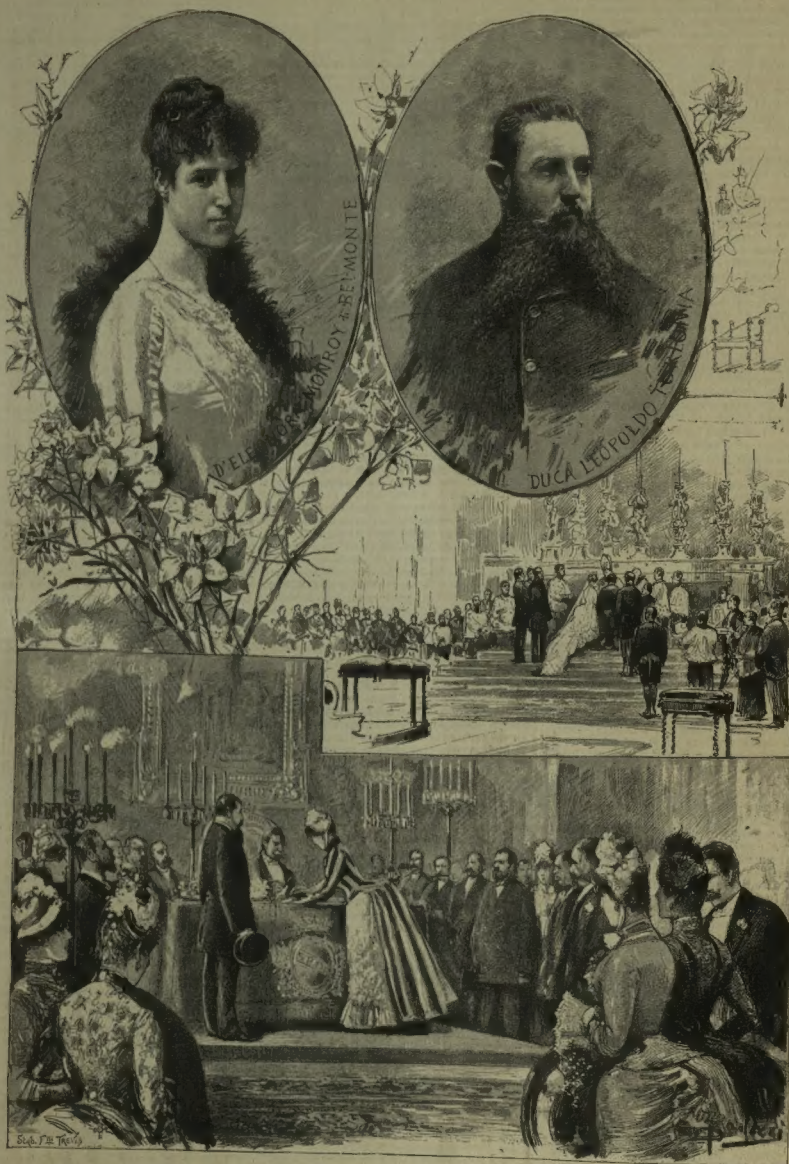
Due grandi fatti si sono compiuti dopo di lui. La guerra del 1866 e la caduta dell'Impero napoleonico, e conseguenza di questi fatti l'annessione della Venezia e l'occupazione di Roma.

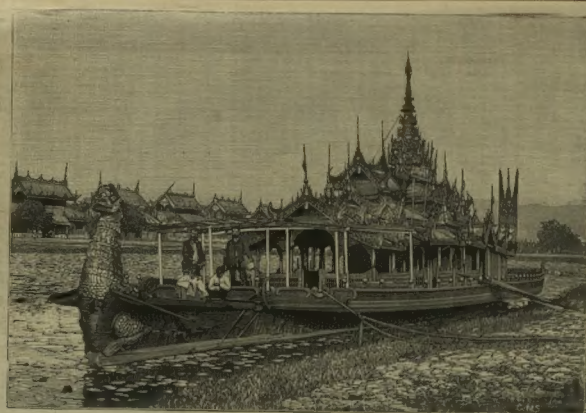
Al primo egli aveva pensato sino dall'anno 1861 e le istruzioni date al generale La Marmora in occasione della sua missione a Berlino ne sono la più bella prova. Cavour voleva tutto ciò quando l'assetto politico dell'Europa, l'equilibrio delle nazioni erano come tutti possiamo ricordare. — Sadowa, Sedan mutarono la faccia al mondo; l'opera era più difficile prima che dopo, e nessuno potrà togliere a Cavour il merito di averci portati al punto che ci pose in grado di seguitare e di compiere la grande impresa. Tant'è che la coscienza pubblica associa sempre il suo nome ai felici avvenimenti che si compirono dopo la di lui morte, come se lui vivo si fossero compiuti.

MICHELANGELO CASTELLI.

LA POESIA DI CAVOUR

Il *Giornale delle Conferenze del Ministro delle Finanze Conte Cavour coi signori direttori generali (1854)*, è un cartolare di trenta fogli: sul principio ciascuna faccia si presenta, a chi legge, divisa in quattro colonne; la prima per segnarvi la data della conferenza, le altre tre per appuntarvi gli affari che si riferiscono a' tre Direttori Generali del Ministero; cioè, a quello delle contribuzioni e del demanio; a quello delle Gabelle, e finalmente a quello del Tesoro. Non vi è scritto che nelle prime sette pagine, e non v'è nulla che si riferisca a qualche cosa di grosso o d'importante. Se non fosse scritto dal Cavour, uno non saprebbe che farsene; io l'ebbi e lo tengo come cosa cara appunto perchè è di lui, che già a quell'ora preparava sè medesimo e il forte suo paese, con i minuti affari e con la sapiente amministrazione della finanza, a quegli ardimenti che parvero temerari, e a quelle speranze che si dicevano imprudenti. Il carattere del Cavour è minuto, chiaro, preciso; vi si vede la mano obbediente ad un intelletto che pensa nel dettare sia pure un piccolo appunto; così nelle lettere che, non poche, ho veduto di lui, è cosa rara che egli si corregga, che muti una parola, che ritorni sopra una frase; quando scrive su quello che ha da dire e' lo dice subito nella maniera che ha pensato di dirlo, e la sua eleganza è la chiarezza, la perspicuità del pensiero, nel quale la sua mente guarda senza alcun divagamento dell'immaginativa. Scommetto che egli non seppe mai che cosa volessero significare i letterati col *bello scrivere*, con la *frase elegante*, col *periodo ben formato*, e però scriveva al suo cugino De La Rive che non era egli nato per scrivere, che non aveva punto d'immaginazione, che non era mai riuscito nemmeno a mettere insieme una novella da raccontare al suo nepotino: aveva la testa, com'egli diceva, accomodata dalle matematiche, chiusa a tutt'altro e principalmente alla bellezza. Pure, alcune sue lettere sono belle veramente, alcuni dei suoi discorsi alla Camera sono eloquenti, proprio secondo tutte le regole dell'arte, ed anche da giovane ebbe delle immaginazioni alle quali male avrebbe tenuto dietro un poeta. Quante volte nella sua prima età, quando era militare in quella parte dell'esercito, che, scriveva uno dei nostri, si chiama con nome quasi poetico *del Genio*, sognò un mondo intero di cose nuove, fantasticò un'Italia quale non era mai stata, immaginò egli allora, non amico nè del Governo, nè di chi n'era a capo, che non aveva altra ambizione che di essere indipendente e di non aver a cercar nulla da nessuno, immaginò dico di essere primo ministro di un regno d'Italia, che era proprio di là da venire. Chi avrebbe detto che un matematico un esatto calcolatore si sarebbe lasciato andar dietro a tutti quei sogni, quelle fantasie, quelle immagini? Oh sì! la verità pensata fortemente e fortemente amata ha la sua poesia, perchè ha la sua bellezza; e l'intelletto grande ha pure i suoi splendori e le sue armonie. La realtà più grande è sempre una grande poesia; e bisognava bene che il Cavour, il quale tanto contribuiva a fare un'Italia quale ci fu cantata sempre da'nostri maggiori poeti, da Dante al Niccolini, avesse anima da tutta comprendere la poesia di quei canti, la verità di quelle sublimi immaginazioni. I politici che non hanno mai sognato e non sognano mai, che si guardano ai piedi, ma non innanzi, ma non lontano, filosofi senza un grano di poesia, uomini di Stato senza imprudenze e senza ardimenti, non possono aspirare a vera grandezza, a quella grandezza alla quale giunse il Cavour, nel quale viveva, a così dire, l'Italia, prima che l'Italia fosse, e il quale vive oggi in Italia dopo venticinque anni che è morto, e vivrà nell'avvenire di lei più lontano!

A. GOTTI.

Roma. — Il matrimonio del Sindaco Torlonia colla Principessa di Belmonte (disegno di Dante Paolocci). [V. pag. 543.]

Pagoda di Pagai-ni.

Battello reale sul canale al nord di Mandalay.

Pagoda presso il cimitero.

Monastero di Sacù-tai-Kiaum.

In Birmania (da fotografie comunicate dal dottor Barbieri e dal capitano Barberis). [V. pag. 543-]

LA CASA DI CAVOUR
E LA VISITA DI GARIBALDI.

Verso le ore 8 di sera del 20 dicembre 1858, due uomini ben complessi della persona, con barba intera e larghi cappelli neri a puf, veri tipi da emigrato di quel tempo, l'uno dei quali si distingueva dall'altro pei suoi stivaloni alti fino al ginocchio, vennero da via Nuova per via dell'Arcivescovato, oggi via Roma e Cavour, e oltrepassata appena la via dei Conciatori, ora Lagrange, si fermarono presso al portone del primo palazzo a mano destra: guardarono all'interno dell'atrio, che era illuminato da un lampione appeso alla volta, e parve che l'uno dei due spiegasse all'altro la disposizione della scala e degli appartamenti, dopo di che si allontanarono. Il portinaio, a gambe aperte dinanzi al portone, li accompagnò con lungo sguardo di poca simpatia, brontolando dietro di loro: *Cosa ca cerco custi repubblican?*

Il palazzo di cho si tratta, e che attualmente si conserva inalterato, non è di bella architettura. Ha sette file di finestre sulle due facciate di via Lagrange e via Cavour, comprese quelle praticate con inferriata nel basamento di granito, e quelle di tre mezzanini schiacciati e sovrapposti al piano terreno, e a ciascuno dei piani detti nobili. Una cornice semplice e di cattivo gusto, ricorrente sopra ciascuno dei tre mezzanini, otto finti pilastri lunghi dal selciato della strada al tetto, le riquadrature delle finestre, consistenti in cornicette a stucco comunissime nel vecchio Torino, una balconata in ferro che abbraccia l'angolo al primo piano nobile sulle due vie, e una più breve e simile balconata centrale in via Cavour, insieme alle modanature dell'ingresso, costituiscono la parte ornamentale all'esterno. Due colonne anellate con base attica e capitello ionio abbelliscono quell'ingresso rettangolare con architrave e stipiti in pietra, e sostengono il balcone centrale: l'atrio con vôlta a crocera stuccata, divisa in tre piccole navate, e sorretta da quattro colonne isolate e da quattro pilastri a muro in armonia con le due colonne esterne, è un atrio signorile di stile corretto, fatto come quasi tutti gli altri delle case nobili torinesi, secondo un modello, che pare fosse prescritto dal regolamento ai tempi di Carlo Emanuele III: e al di là dell'atrio si vede un primo cortile con cancello di ferro al fondo, a traverso del quale si scorge un secondo cortile, sul cui muro di prospetto nel 1858 era dipinta a fresco una fontana, e ora v'è una porta finta, che simula l'ingresso di una cappella. Una porta con cristalli, a sinistra entrando nell'atrio, dà accesso all'ampio scalone a gabbia rettangolare, che diviso in due rampe successive opposte e parallele, e coperto da una vôlta dipinta in chiaroscuro a cassettoni e rosoni, a destra si appoggia al muro, e a sinistra è fiancheggiato da balaustrata di marmo variegato. La porta di fronte in cima alla scala conduceva all'appartamento del marchese di Cavour, ove ora risiede la direzione della succursale del Banco di Napoli, e la porta a sinistra, in fondo al ripiano, all'appartamento occupato dal conte Camillo, primo ministro del Re.

Il giorno seguente, 21 dicembre, a ore 7 e mezzo antimeridiane, era una nebbiosa e scura mattinata, non rara a Torino in quella stagione, quando l'uno dei due forestieri, quello dai grandi stivali, entrò franco nell'atrio, salì le scale, e suonò il campanello della porta a sinistra. Mari Vardel, un savoiardo grosso e rubicondo con baffi grigi, il cameriere fedele che finì usciere al ministero degli esteri, aprì la porta, squadrò il nostro uomo, notò con lo sguardo il di lui grosso bastone, e chiese di chi cercasse.

— Sua Eccellenza il ministro.

— *E chiel chi ca l'è?*

— Dite al signor ministro che sono la persona che è aspettata per le sette e mezzo.

Mari Vardel, dominato dall'occhio e dal tuono sicuro del visitatore, non osò di chiudergli la porta sul naso, come ne avrebbe avuto voglia, ma non lo invitò ad entrare, il che non impedì al forestiero di farsi avanti entro la prima stanza d'ingresso. Il cameriere annunziò un uomo con barba rossa, grande cappello a puf e grosso bastone, il quale pretendeva di essere aspettato da Sua Eccellenza. "Introducetelo nel salotto," disse Cavour, fregandosi le mani; e Mari Vardel, precedendo il visitatore, nel quale chi legge avrà già indovinato il generale Garibaldi, gli fece traversare una sala da pranzo con pareti a stucco lucido, e lo introdusse in una stanza quadrata che aveva luce da due finestre volte a ponente sopra al cortile. Dicendogli quindi che avesse la bontà di aspettare, chè Sua Eccellenza sarebbe venuta fra pochi momenti, si allontanò. Garibaldi attese in piedi, e noi frattanto esamineremo con lui la sala di Cavour, e la esamineremo con attenzione maggiore di quella che gli potè accordare il guerrigliero. Infatti Garibaldi era certamente accessibile alle attrattive dell'arte, ma in quel momento aveva la mente e il cuore siffattamente agitati e compresi dai grandi avvenimenti che si preparavano, che non è da supporsi si lasciasse troppo distrarre dagli addobbi della casa ministeriale.

Le pareti erano parate di carta gialla e rossa a floromi, e la vôlta dipinta a fresco aveva rappresentato un Bacco giovane con Arianna molto forzati di colore, e in quadrati in un barocco e angoloso cornicione dipinto, tipo vero e spiacente dell'arte nel milleseicento. I mobili consistevano in un canapè e diverse poltroncinne a bracciòli in legno stuccato di color bigio ceruleo con filetti d'oro, e con imbottito di stoffa rossa; e il più bell'oggetto, anzi l'unico oggetto d'arte, era un quadro assai pregevole, stile Caracci, posto sul caminetto di marmo, rappresentante due terzi di figura di una bellissima giovane di grandezza naturale, che poteva essere una Diana, a giudicarne dalla veste succinta, dal cane vicino, e dalla silvestre fierezza. Nessuno dei gentiluomini e degli artisti di Torino, da me interrogati, seppe dirmi chi fosse stata la bella donna effigiata in quella tela, ma è probabile che quello fosse il ritratto della seducente e celebre marchesa di Cavour, nata Treceyon, che da fanciulla e da maritata fu la favorita non infeconda del duca Carlo Emanuele II, la quale abitò l'antica casa dei marchesi di Cavour in Piazza San Carlo, allora Piazza Reale. Se tale idea fosse balenata per la mente al Nizzardo, per associazione d'idee gli sarebbe venuto in mente, che allora il conte Camillo, nel villino di oltre Po, posto quasi sotto la villa del cardinale Maurizio, ora villa della Regina, si prendeva la rivincita pel suo antenato. E mi pare di vederlo sorridere Garibaldi con l'occhio maliziosamente scintillante e il labbro inferiore che sporge ad esprimere un segno indefinibile di mesta ironia. La bella Ronzani infatti, già favorita di Vittorio Emanuele, passò agli amori di Cavour nella villetta color di rosa che egli, il conte, le comperò, posta al n. 174 un 300 metri fuori della nuova barriera del Seminario, e che adesso porta il nome Armezzani inciso sopra una lastra d'ottone fissata sulla porta del giardino. In un altro sentiero più a nord, e parallelo a quello sul quale è l'ingresso principale, si vede ancora la porticina e il passaggio nascosto fra i pampini e le rose, praticato dal conte, e che rasente e lungo il muro di cinta della vigna, riesce dietro la villa. Ma è tempo di tornare a Garibaldi che aspetta, e che forse attese assai minor tempo di quello che mi è stato necessario per descrivere gli affissi e i mobili della sala [1].

Il conte venne per l'uscio di faccia a quello pel quale era entrato Garibaldi, e con familiarità affettuosa strinse la mano del suo visitatore che non gli era ignoto del tutto. Cavour lo aveva conosciuto personalmente fino dal 13 agosto 1856, quando gli era stato condotto da Felice Foresti, e Garibaldi si era dato corpo e anima al concetto della Società Nazionale, *la monarchia italiana con casa di Savoja*. Cavour fece traversare a Garibaldi una piccola camera da letto, ove dopo due anni il grande ministro morì, e lo condusse nell'attiguo scrittoio-biblioteca, e là si chiuse con lui.

L'antico cocchiere del conte, che aveva udito raccontare tutto questo dal portinaio e da Vardel, non seppe dirmi altro di questa visita di buon'ora, ma noi sappiamo già per altra fonte che il compagno di Garibaldi alla vigilia era il siciliano Giuseppe La Farina, e che nel colloquio del 21 dicembre si discussero e si combinarono i particolari di un'insurrezione da promuoversi a Massa e Carrara in Toscana. Questa insurrezione doveva scoppiare ai primi di aprile per trascinare l'Austria alla guerra, e doveva essere appoggiata da volontari armati, fra cui i carabinieri genovesi, che sotto il comando di Garibaldi dovevano muovere da Lerici e da Sarzana.

GIOVANNI CECCONI.

[1] L'appartamento abitato dal conte Camillo nella casa n. 8 Via Cavour, conservò i suoi mobili e i suoi parati anche al tempo in cui, morto Cavour, fu occupato dalla baronessa Sovio: e così, quale l'ho descritto, io stesso potei visitarlo nel 1881.

LE MEDAGLIE
IN ONORE DEL CONTE DI CAVOUR.

Il conte Camillo di Cavour, respinto dagli elettori nelle prime elezioni piemontesi del 1848, accolto nelle suppletive del giugno di quello stesso anno, durò molta fatica a conquistare quell'alto posto di oratore per cui, come scrisse il signor Artom "si on faisait le dénombrement des votes des deux chambres, on reconnaitrait que le plus souvent la clôture était adoptée aussitôt après qu'il avait été entendu." Il suo primo discorso, pronunziato in favore dell'unione della Lombardia e del Veneto agli Stati Sardi, non ebbe esito felice. Ma quella perseveranza che valse a fargli vincere tante difficoltà gli fece vincere anche questa. In meno di due anni, nella seduta del 7 marzo 1850, propugnando l'abolizione del foro ecclesiastico, si mostrò tant'eloquente che "furono veduti deputati di tutti i partiti, di destra e di sinistra, correre a stringergli la mano ed a rivolgergli le più vive congratulazioni. Quel discorso non fu solamente un trionfo oratorio, fu un atto politico; da quel momento colui che lo aveva pronunciato diventò il vero capo del partito liberale.

"Quanta mutazione nell'intervallo brevissimo di pochi mesi! Quale divario tra quel Cavour che pochi mesi prima riusciva a stento a farsi ascoltare, e che oltre alle difficoltà che non mancano a nessun oratore era costretto anche a superare quella della poca benevolenza dell'uditorio, e l'oratore brillante e ascoltato, applauditissimo del 7 marzo! [1]"

Sei anni dopo, è il plauso dell'Europa liberale ch'egli ottiene; e l'entusiasmo degli Italiani, dopo il discorso pronunziato al Congresso di Parigi l'8 aprile 1856, quando difese l'Italia *a viso aperto*.

Cinque medaglie attestano la riconoscenza degli Italiani. Due ne fecero coniare le Legazioni, le Marche e Roma. La prima porta inciso, nel D, il verso di Petrarca:

"Che fan qui tante peregrine spade?"

nel R:

A Camillo Cavour
degno oratore di Vittorio Emanuele, specchio di Re,
che nel Congresso di Parigi propugnò i diritti d'Italia
conculcati, le Legazioni e le Marche con riconoscenza
e con fede.

E in quella di Roma si leggeva:

Per la difesa dei Popoli Italiani
oppressi assunta nel Congresso di Parigi MDCCCLVI.
Roma riconoscente.

Il Conte di Cavour non si contentò di parlare a favore della liberazione dello Stato Pontificio dall'Austria, ma scrisse ancora due Note, l'una sullo stesso argomento, l'altra per mostrare la necessità di opporsi agl'influssi austriaci sull'Italia. Tutti gli Italiani fecero plauso, riconoscenti, alle sue ardite parole che rivelarono, fin d'allora, quanto fosse giusto il giudizio di Alessandro Manzoni, che il Conte di Cavour *era il vero uomo di Stato, che ne aveva tutta la prudenza e tutta l'imprudenza.*

Tra le città che gli si manifestarono grate fu Como con una medaglia che porta la epigrafe:

Al Propugnatore della Causa Italiana.
Como, 1856.

Napoli con un'altra:

A C. di Cavour
propugnatore animoso dell'Indipendenza d'Italia,
i Napoletani riconoscenti.

per ultimo, Modena e Reggio. La medaglia loro ha un gruppo allegorico di tre figure in piedi, con corone turrite, due delle quali, abbracciate, inchinano la terza, che stringe al petto, colla mano sinistra, una spada e stende la destra, in atto di giurare. Nell'esergo è il motto:

"Quod Deus conjunxit homo non separet."

[1] *Il Conte di Cavour* di MASSARI, pag. 55.

In onore di lui e di chi aveva contribuito alla gloria italiana in quei giorni sono due altre medaglie. La prima, col ritratto del grande Ministro e di Alfonso La Marmora, che:

"Gli Esuli Italiani offrono MDCCCLVI";

la seconda coll'aquila reale di Savoia, colle ali spiegate, la quale tiene, fra gli artigli, una serpe e due rami d'alloro. Sopra la testa dell'aquila posa una corona reale, con raggi, sormontata dalla stella d'Italia e in giro l'iscrizione:

"Tornare a nuova gloria vedrem l'augel caduto."

E nel rovescio:

A Camillo Cavour e Salvatore Villamarina
che nel Congresso di Parigi, a nome della patria,
scioglievano la voce, 1856, gli Italiani nel Messico.

Era terminata la guerra di Crimea, chiuso il Congresso di Parigi; e il Conte di Cavour, tornato in Piemonte, si preparava a raccogliere i frutti del suo lavoro costante e ardito, quando le parti estreme che, in lui e nella lealtà di Vittorio Emanuele, vedevano la loro rovina e la grandezza del Piemonte liberale e monarchico, s'agitarono. Fin dall'anno 1855, il Conte di Cavour scriveva al generale La Marmora:

"Mazzini crede che il cataclisma da lui sognato sia per succedere, ed eccita per conseguenza i suoi adepti a prepararsi. Sono stati fatti alcuni arresti e sequestrati alcuni fucili; tutto questo però è in proporzioni che non hanno nulla di insolito. I neri si danno molto moto; essi sono molto più potenti e molto più abili dei rossi, e perciò sono molto più da temere. Essi lavorano sott'acqua e guadagnano abbastanza terreno [1]."

Cresce il loro lavoro nel 1857; i clericali trionfano nelle elezioni; i mazziniani tentano un moto in Genova; ma, anche allora, il Conte di Cavour trionfa e senza colpi di Stato, senza restrizioni di libertà. "No, no, aveva detto, non abbandoneremo quella politica, non ricorreremo a nessun mezzo straordinario per salvarla, vinceremo con i mezzi costituzionali e legali che sono la nostra forza [2]." E colla libertà seppe condurre il Piemonte all'alleanza colla Francia e a quella terza guerra d'Indipendenza che fu il glorioso principio della nostra Unità Nazionale. Di quel tempo è la seconda serie di medaglie coniate pel Conte di Cavour: una al "Primo cittadino d'Italia" e tre che onorano, con lui, Vittorio Emanuele e Napoleone III. La prima porta, nel D, le parole "Generosità, valore ingegno", nel R: "Il popolo Italiano riconoscente 1859;" la seconda, col busto di Cavour, la iscrizione:

"Difensori dell'Indipendenza Italiana.
Alle gloriose armate Franco-Sarde."

la terza, per Vittorio Emanuele, Ulloa e Garibaldi, colle iscrizioni:

D: "Vittorio Emanuele II Re d'Italia.
R: Alli difensori della Indipendenza Italiana
Cavour, Ulloa, Garibaldi."

Della gloriosa spedizione di Garibaldi nel 1860 e della liberazione delle Provincie meridionali d'Italia non è ricordo di lui nelle medaglie. E pure, ad esse ha assai largamente contribuito il Conte di Cavour, come provano il *Diario* del Persano e le lettere del Conte di Cavour pubblicate dal Chiala. Nel Padiglione del Risorgimento Italiano, tanto a ragione ammirato, nella bellissima Esposizione di Torino del 1884, abbiamo visto una lettera d'un illustre avvocato genovese il quale, scrivendogli d'una riunione tenutasi nella propria casa per discutere delle voci che correvano della cessione della Sardegna e della Liguria alla Francia, aggiungeva che parve deplorevole a tutti che il Governo non desse a Garibaldi tutto l'aiuto possibile. Al che il Conte di Cavour, con lettera, della quale era pure esposta la copia, rispose che senza la cessione di Nizza la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile. "Senza gli aiuti d'ogni maniera dati dal Governo, Garibaldi non sarebbe partito. I bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comprati, nè Medici, nè Cosenz sarebbero mai giunti in Sicilia e la spedizione del generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile."

Così, per errore dei popoli, al quale hanno contribuito grandemente le ingiustizie di parte, noi giungiamo, colle medaglie, al triste 6 giugno 1861, nel quale l'illustre ministro fu rapito all'Italia.

Una medaglia porta, nel D:

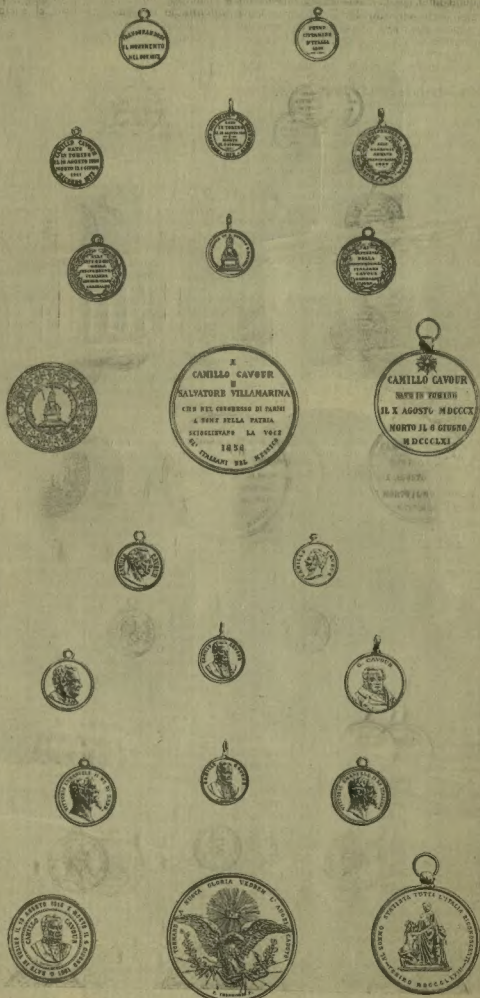
"Camillo Bonso C.te de Cavour Pr.t du Con.l des Ministres."

nel R:

"Né à Turin le 10 Août 1810. Mort à Turin le 6 Juin 1861."

Le altre, otto di numero, furono destinate a rammentare la inaugurazione del monumento inalzatogli in Torino, l'8 di novembre del 1873, dalla riconoscenza degli Italiani, con varie iscrizioni, tra le quali rammenteremo le due seguenti:

"Italia una nel Consorzio delle Nazioni proclamava;
Al sommo statista tutta l'Italia riconoscente."

Ed è questa riconoscenza, che non verrà mai meno, che ha fatto coniare le medaglie da noi descritte e chiama, in questi giorni, numerosi e riverenti gli Italiani alla sua tomba.

[1] Massari, op. cit., pag. 204.
[2] Massari, op. cit., pag. 208.

Le medaglie in onore del Conte di Cavour.

Il Palazzo Municipale di Vergato, restaurato sul progetto dell'architetto *Tito Azzolini*.

Aristide Gabelli
(Venezia II. — Dolo).

Avv. Alfonso Badini-Confalonieri
(Torino I).

Ing. Giuseppe Colombo
(Milano I).

Francesco Siacci
(Roma I).

Giuseppe Dobelli
(Mantova).

Giovanni Santi
(Arezzo).

Avv. Emilio Campi
(Milano II. — Busto Arsizio).

Valentino Armirotti
(Genova I).

Avv. Giuseppe Reale
(Siracusa).

Alessandro Narducci
(Roma IV. — Frosinone).

Gerolamo Rossi
(Cremona).

Alcibiade Moneta
(Mantova).

Prof. Enrico Ferri
(Mantova).

Edoardo Arbib
(Perugia II. — Spoleto).

Michele Chiesa
(Torino V. — Ivrea).

Prof. Antonio Salandra
(Foggia I).

I NUOVI DEPUTATI DELLA XVI LEGISLATURA.

LA MALATTIA
E I FUNERALI DEL CONTE DI CAVOUR.

Dopo la memorabile e dolorosa seduta del 18 aprile del 1861, intorno all'esercito meridionale, nella quale il generale Garibaldi accusò il Ministero d'aver "provocato la guerra civile" il Conte di Cavour apparve assai abbattuto; peggio ancora fu il 29 maggio, discutendosi intorno alla sorte dei militari destituiti per cause politiche. Mesti pensieri gli turbarono la mente e, in quel giorno, pranzando col fratello Gustavo e col nipote Aynardo, pregò caldamente il primo a far ristaurare il castello di Santena perchè là voleva riposare accanto a' suoi.

La notte appresso cominciò il male che doveva trarlo al sepolcro. Il 31, occupandosi delle cose di Stato, anzichè della propria salute, volle tenere Consiglio dei ministri, lavorare col Nigra e coll'Artom, giovani dei quali egli seppe apprezzare tutto il valore. La malattia si fece più grave ed egli lo comprese. Al suo fido domestico disse: "Martino, bisogna lasciarsi."

Il Rey, capomastro di Santena, di cui apprezzava il buonsenso, e col quale passava volentieri alcune ore quando colà si recava, gli portò dei capponi; ma il conte di Cavour: "Mio caro, gli disse, di quelli non ne mangio più."

Nei momenti di calma e nel suo delirio parlava sempre dell'Italia, del riconoscimento che s'aspettava del nuovo Regno dalla Francia, d'una lettera che doveva arrivare dal conte Vimercati, da Parigi, intorno alle pratiche iniziate per far cessare la occupazione francese in Roma e renderne possibile, in un tempo non molto lontano, la sua unione all'Italia.

Volgeva il pensiero alla marina italiana ed esprimeva la speranza che entro vent'anni essa fosse capace di proteggere e difendere le nostre coste.

Ma crebbe il male; la città tutta si commosse; il palazzo Cavour fu come assediato dai cittadini; lo scalone, il vestibolo, l'appartamento da lui occupato erano pieni di gente.

Il principe Eugenio di Carignano e il Re furono a visitarlo. Al Re disse:

"Sire, ho molte cose a comunicarvi, molte carte da farvi vedere; ma io sono troppo ammalato; mi sarà impossibile venir a vedervi, vi manderò Farini domani, egli vi parlerà di tutto dettagliatamente. V. M. non ha ricevuto da Parigi la lettera che attendeva? L'Imperatore è ora assai buono con noi, sì, molto buono... I nostri buoni Napoletani, così intelligenti! Ve ne sono di molto ingegno, ma ve ne sono pure di molto corrotti. Questi bisogna lavarli, Sire, sì, sì, si lavi, si lavi."

Uscito il Re, continuò a parlare dei Napoletani; incolpava dei loro vizi il Governo Borbonico e conchiudeva:

"Fra vent'anni saranno le provincie più ricche d'Italia. No, non stato d'assedio, io ve lo raccomando."

E, pensando a Garibaldi, così ne parlava:

"Garibaldi è un galantuomo, io non gli voglio male. Vuol andare a Roma e a Venezia, e io pure; nessuno lo desidera più di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo è altra cosa: sarà per un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza, abbiamo fatto l'Italia, sì l'Italia, e la cosa va."

La malattia continuò precipitosamente il suo corso e la costernazione degli amici andò crescendo con essa. Ricevuti i conforti della religione, volle a sè Farini e gli disse:

"Mia nipote mi ha fatto chiamare il Padre Giacomo: debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi son confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio il buon popolo di Torino sappia ch'io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno[1]."

Alle ore sei e tre quarti del giorno 6 di giugno spirò.

"Chi non ha veduto Torino in quel giorno memorabilmente luttuoso non può comprendere che cosa sia il cordoglio sincero di tutto un popolo. La nobilissima città, alla quale l'annunzio del disastro di Novara aveva recato dolore, ma che non si era avvilita, che la probabilissima eventualità della invasione austriaca in maggio 1859 non aveva atterrita, che la notizia della intempestiva pace di Villafranca, che parve troncare tutte le speranze nazionali, aveva commossa, ma non aveva sgomentata, all'annunzio della morte di Cavour fu costernata. Era un affannoso interrogarsi, un compianto reciproco, un cordoglio straziante. Tutte le botteghe si chiusero, e sulla porta di ciascheduna di esse si leggevano le tetre parole: *per lutto nazionale*. Le vie che conducevano a casa Cavour erano gremite da una folla lagrimosa e disperata. Nessuno sapeva persuadersi che egli fosse morto; nessuno sapeva rassegnarsi al pensiero di non averlo più a vedere!

"Al lutto di Torino fece eco quello di tutta Italia, dell'Europa, di tutto il mondo civile; fin dalla lontana America giunsero accenti di dolore.

"Il Parlamento nazionale prese il lutto: la bandiera nazionale fu velata da gramaglia. La Camera dei deputati decretò che in una delle sale della sua residenza si collocasse il di lui busto in marmo, e che si stampasse la raccolta completa dei di lui discorsi, monumento che il tempo edace non potrà distruggere[1]."

Alle sei e un quarto del giorno 7 la salma discendeva le scale del palazzo Cavour, e fra un mesto silenzio di numerosissimi astanti e il battere scordato dei tamburi coperti di panno nero veniva collocato sul carro funebre.

Il convoglio funebre procedette nell'ordine seguente:

Soldati della guarnigione; Un drappello di 100 marinai; Un drappello del reggimento fanteria di marina; Due legioni di guardia nazionale; Tutta l'ufficialità della guarnigione, della marina, della guardia nazionale e dell'esercito dei volontari italiani; Le figlie dell'istituto della Sacra famiglia, Borgo San Donato; La compagnia di donne della parrocchia della B. V. degli Angeli; La compagnia della Basilica di Santa Croce; Parecchie signore vestite a lutto, con velo nero in capo; Tre diverse corporazioni di frati; Il carro funebre, formato da una magnifica carrozza di Corte, e tirato da sei cavalli bardati di nero.

I lembi del panno mortuario erano sostenuti dal generale Fanti, ministro della guerra, dal ministro guardasigilli, comm. Cassinis, dal presidente della Camera dei deputati, dal vicepresidente del Senato, S. E. il conte Sclopis, e dai due cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata generale d'armata cavaliere De Sonnaz e conte Crotti.

Seguivano l'araldo portante sopra un cuscino il collare supremo del defunto; Altri cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata; Aiutanti di campo di S. M. il Re e dei RR. Principi; I ministri; I grandi ufficiali dello Stato; I Senatori ed i Deputati; Il Consiglio di Stato; La Corte dei Conti; La Corte d'Appello; Il Municipio di Torino, e deputazioni del Municipio di Alessandria e di altre città; Gli impiegati del ministero degli esteri seguivano il convoglio a destra in una sola riga. A sinistra quelli del ministero di marina; Gli impiegati di tutti i ministeri; Il corpo universitario e gli studenti; Il rabbino maggiore ed il consiglio israelitico di Torino; I direttori e redattori di giornali; L'emigrazione veneta, romana, ungherese e polacca alla cui testa erano Kossuth ed il generale Klapka; Volontari dell'esercito meridionale, Deputazioni della Banca Nazionale; Banchieri, agenti di cambio, negozianti, ecc.; Le corporazioni tutte di arti, mestieri e le Società operaie di Torino; Tutti i contadini e le contadine in abito di lutto dei tenimenti di Cavour; Un numero grandissimo di domestici. Chiudeva il convoglio un drappello di usseri.

Due legioni della guardia nazionale e metà della guarnigione facevano ala lungo il passaggio del funebre convoglio.

I balconi e le finestre delle vie percorse dal convoglio erano parati a bruno. Molti fiori e corone d'alloro furono gittati sul carro funebre.

Senatori, deputati e corpo diplomatico fecero a gara in chiesa, dopo la funzione religiosa, di raccogliere quei fiori e quelle corone, quale prezioso ricordo dell'illustre defunto.

[1] MASSARI, op. cit., pag. 484.

[1] MASSARI, op. cit., pag. 485.

PADRE GIACOMO.

Diamo il ritratto di Padre Giacomo, ottimo frate, che confortò gli ultimi momenti del Conte di Cavour. Quando, nell'anno 1854, il colera scoppiò in Italia, e ne parve minacciata Torino, il Conte di Cavour, ricordando gli ultimi dolorosi momenti del suo amico Pietro di Santa Rosa al quale la Curia Arcivescovile, per la parte attiva da lui presa all'abolizione del Foro Ecclesiastico, rifiutò i conforti della religione se non si ritrattava [1], temette per sè eguali angoscie. Un giorno mandò a chiamare Padre Giacomo, frate della parrocchia della *Madonna degli Angeli*, la più vicina al suo palazzo, e gli domandò come, volendo egli morire colla consolazione della religione de' suoi padri, dovesse procedere allorchè venisse in fin di vita. Arrivò intanto il Rattazzi, allora ministro dell'Interno, e il Conte di Cavour, accomiatato il suo futuro confessore, e strettagli amichevolmente la mano, disse al collega: "Abbiamo tutto accomodato con lui, se mai mi accadesse di essere in punto di morte."

Alcune settimane prima che ci fosse rapito, recandosi Padre Giacomo a Roma, il Conte di Cavour, quasi presago della sua prossima fine, gli disse: "Se vi occorre di parlare col Papa, chiedetegli in qual modo dovreste regolarvi nel caso in cui io, che appartengo alla vostra parrocchia, fossi in pericolo di vita."

Il frate, secondo i desideri di lui, fece la domanda al Papa, il quale rispose:

"Se vi si domandasse la vostra assistenza non dovreste ricusarla."

Il Conte di Cavour, a cui il frate riferì la risposta, ne fu assai contento.

Quando i medici perdettero ogni speranza di salvare all'Italia quella preziosa vita, la marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno, sua nipote, ebbe la dolorosa incombenza di rivelargli il suo stato, e le parve opportuno farlo con queste parole:

"Zio, padre Giacomo è venuto a chiedere le vostre notizie, volete riceverlo un momento?"

Egli la guardò fisso, la comprese, le strinse la mano e le rispose:

"Fatelo entrare."

E volle rimaner solo con lui; Padre Giacomo vi rimase una mezz'ora. Richiamato negli ultimi istanti, il Conte Cavour lo riconobbe e, stringendogli la mano, gli disse:

"Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato."

Per la sua condotta, il buon sacerdote dovette recarsi a Roma, dove gli si voleva strappare dichiarazioni che la verità e la sua onestà non gli permisero e, stimato da quanti lo conobbero, visse in Torino fino all'anno 1885.

[1] Come ognuno sa, alle pretese del clero, Pietro di Santa Rosa rispose con un rifiuto: "Mi si domandano cose, andava dicendo, alle quali la mia coscienza non può piegarsi. Ho quattro figli, essi non avranno dal loro padre un nome disonorato."

NECROLOGIO. — È morto a Venezia *Paride Zajotti*, il valente direttore di uno dei migliori giornali d'Italia, la *Gazzetta di Venezia*. Ne riparleremo.

— A Parigi è morto il *Conte di Trani*, Luigi Maria di Borbone, primo fratello di secondo letto dell'ex re di Napoli. Nato nel 1838, sposava nel 1861 la principessa Matilde di Baviera, da cui ebbe una figlia, nata a Zurigo nel 1867. La morte del conte di Trani, a soli 48 anni, fa ricordare un fatto rimasto oscuro, e che meriterebbe d'essere messo in luce dagli storici avvenire. Questo primo figlio della seconda moglie, l'austriaca, di Ferdinando II, era il prediletto della madre Maria Teresa, che aveva sempre odiato il figliastro, figlio di Maria Cristina di Savoia, Francesco II. Poco dopo la pace di Villafranca, il 1859, salito sul trono da pochi mesi Francesco, si sparse per Napoli e per le provincie la voce d'una cospirazione che faceva capo alla matrigna del nuovo Re ed all'Austria, per privare del Regno Francesco, e sostituirvi il Conte di Trani, affermandosi l'imbecillità del primo. Scoperta la cosa, vi furono parecchi arresti; la Regina madre fu confinata in un palazzo, e il Conte di Trani fu fatto viaggiare, e non se ne parlò più. Con tutti questi precedenti, pochi anni fa il Conte di Trani è venuto pacificamente in Napoli, e v'è stato qualche tempo senza dare ombra a nessuno. Si vede bene che non siamo in Francia, dove s'ha tanto paura del passato!

— I giornali di Napoli recano la morte del distinto pittore *Michele Amendola*, autore di parecchi lavori, fra cui una *Processione*, esposta nella grande Mostra del 1877, due effetti di sole: *Sole di maggio*, esposti nella Mostra della Società Promotrice di Napoli tre anni or sono, un *Contadinello*, esposto due anni fa, ed un quadro, *Cicala*, esposto nell'attuale Mostra di Napoli. L'Amendola stava eseguendo nel Museo di Napoli alcune copie di affreschi per commissione di Alma Tadema.

LA QUINDICINA.

L'altra settimana abbiamo riposato per lasciar tutto il numero ai Bersaglieri; così ci troviamo una quindicina ricca d'avvenimenti importanti e drammatici: in Inghilterra la sconfitta del Gladstone e della sua riforma irlandese; in Francia, l'espulsione dei principi; in Germania, la detronizzazione e poi il suicidio d'un re; nell'Ungheria, tumulti sanguinosi; e del pari in Irlanda; elezioni clericali nel Belgio. A questo sommario aggiungeremo pochi dettagli, chè la materia è troppa, e lo spazio è breve.

La caduta del bill irlandese alla Camera dei Comuni era prevista. L'ultimo colpo glielo diede il vecchio liberale, anzi radicale, John Bright, con una lettera pubblica contro l'home rule. Lunedì, 7 giugno, fu la seduta decisiva; non valse l'eloquenza e l'accento di convinzione con cui il Gladstone dichiarò che l'avvenire era per lui e la sua proposta; non valse la dichiarazione del Parnell che l'Irlanda accetta francamente e lealmente il bill come un trattato di pace, come una soluzione durevole, e senza quello non esserci più che il sistema di coercizione proposto da Salisbury, quindi la guerra a morte. I membri de' Comuni sono 670: erano presenti 652. È la più grossa votazione inglese che si conosca [1]. 341 voti respinsero il bill, contro 311. Il Gladstone che aveva già fatta intendere la risoluzione di appellarsi al paese, chiese subito alla Regina lo scioglimento della Camera; e gli fu accordato. Il decreto non uscirà che dopo sbrigati gli affari in corso. Intanto la lotta elettorale è già cominciata, e sarà vivacissima. Gladstone per primo ha lanciato il suo manifesto agli elettori, invitandoli ad appoggiare il suo proposito di modificare una unione fittizia, che fu ottenuta con la forza e con la frode e mai sanzionata dal popolo irlandese. Si tratta, egli continua, non di disfare l'unità dell'Impero britannico ma di consolidarla e aumentarne la forza, ponendo un termine alla guerra secolare con l'Irlanda; si tratta di salvare l'onore dell'Inghilterra dal marchio che le infligge il giudizio del mondo civile. Così è di fatto; in tutto il mondo civile, al di qua della Manica, si riconosce la giustizia e la opportunità della politica di Gladstone, e pare mostruosa la coalizione dei liberali dissidenti e dei radicali coi conservatori. Ma le passioni non ragionano; e la prevista guerra civile è già scoppiata nell'Ulster. A Belfast per parecchi giorni s'è battagliato sulle piazze: provocatori i protestanti od orangisti, e in malo modo; e s'è versato sangue.

L'espulsione dei Principi fu decretata l'11 dalla Camera francese, con 315 voti contro 232. Non totale, come pretendeva la Commissione dopo molte incertezze; ma parziale nel senso accettato dal ministero, che soprattutto voleva salvare il duca d'Aumale. Il territorio della Repubblica rimane vietato ai capi delle famiglie che hanno regnato in Francia e ai loro eredi diretti in ordine di primogenitura, cioè al conte di Parigi e duca d'Orleans, al principe Napoleone e principe Vittorio. Agli altri membri di queste famiglie è concesso il soggiorno, ma il Governo è autorizzato a vietarlo quando crede. I proscritti che tornassero sarebbero puniti con la prigionia di due a cinque anni, dopo la quale sarebbero rimandati alla frontiera.

Non c'è dubbio che il Senato approverà la legge, benchè la Commissione sia contraria. Il principe Napoleone, ancor prima del voto, avea lanciato un manifesto assai giudizioso, per separare la causa sua da quella degli Orleans. Egli non è reo neppure di una festa di famiglia, e non è un pretendente. Anzi si professa repubblicano, ma enumera tutti gli errori dei governanti che da 15 anni in qua si sono mostrati, più che tutto, insaziabili ad arricchirsi. E si racconta che alla notizia del voto, dicesse spiritosamente: *Me ne vado, ma spero tornare in tempo per impedire che taglino la testa ai miei proscrittori.*

Se n'andrà pacificamente anche il conte di Parigi col figlio: forse dall'esilio lancierà un manifesto: intanto i suoi partigiani dicono che il voto della Camera lo ha proclamato re di Francia e mostrata la debolezza della Repubblica.

Certo la demagogia impera: e non solo sono violentissimi i meeting dove si fa appello al fucile vendicatore, e Luisa Michel tratta da infami e assassini i radicali non men che i moderati, e Guesde, un capo partito, chiede si metta in prigione tutti i Rothschild; ma le stesse cose si ripetono nel Consiglio Municipale di Parigi che è il nucleo della futura Comune.

A Decazeville continuavano gli attentati colla dinamite contro gli operai tornati al lavoro. Ma lunedì, ci sono tornati tutti, e lo sciopero sembra finito, poichè la Compagnia ha fatto una concessione, aumentando di 10 cent. l'ora. A Lilla invece continua lo sciopero, con tumultuosa riunione di anarchici.

*

Luigi II è detronizzato come pazzo e scialacquatore vicino al fallimento; al giovane re di 40 anni si sostituisce le zio sessantenne Luitpoldo come reggente. Ciò avveniva il 10. Il re fa arrestare la Commissione che gli porta l'annunzio a Schweinimgau, poi si lascia condurre al castello di Berg. Ma la notte del 13 egli si getta nel lago di Starnberg, trascinando seco il medico Gudden, una celebrità della scienza. Tutti due son morti annegati. Rimandiamo i lettori all'articolo del nostro egregio corrispondente dalla Germania, che narra più innanzi il *romanzo di un Re*, prima di sapere che si era convertito in tragedia.

[1] In quella del '59 che rovesciò il ministero Derby, i votanti erano 613.

Ora, re di Baviera fu proclamato il fratello di Luigi, che assume il titolo di *Ottone II*. Ma se re Luigi non da tutti era creduto pazzo, Ottone lo è effettivamente da vent'anni: per cui continua ad essere reggente lo zio Luitpoldo, il cui figlio Luigi diviene principe ereditario.

Nella città di Buda-Pest c'è un monumento al general Hentzi ed altri ufficiali austriaci che nella rivoluzione del 49 furono uccisi dagli Ungheresi durante l'assalto di Buda. Ogni anno, nel dì dei Morti, gli ufficiali portavano fiori e illuminavano queste tombe; e l'atto pietoso di commilitoni passava inosservato. Ma quest'anno la cerimonia fu anticipata al 21 maggio, anniversario dell'assalto di Buda; ed ebbe una solennità quasi ufficiale essendo presieduta dal generale Janski. Ne nacque una grande commozione che si manifestò con tumulti, dimostrazioni in piazza, vetri rotti, e interpellanze alla Camera. Il ministro Tisza giustificò il generale Janski da ogni intenzione politica, pur riconoscendo che aveva mancato di tatto; e ottenne ch'egli fosse richiamato con un congedo di tre mesi. Ma un ordine del giorno dell'arciduca Alberto che insisteva sullo spirito dell'i. r. esercito, il linguaggio provocante della stampa viennese, un discorso applaudito del conte Belcredi alla Camera dei Signori, e la ricomparsa del Janski in una città di Ungheria, infiammaron di nuovo le ire. Sulle vie si ripetevano ogni sera le dimostrazioni; e le interpellanze fioccavano alla Dieta. La polizia e la truppa intervennero: ci fu un morto e parecchi feriti: il cadavere fu portato intorno come bandiera. La sera dell'11 la polizia fece una retata famosa: circondò una piazza e arrestò 2000 persone. Naturalmente, la maggior parte erano donne, ragazzi, studenti, e furono subito liberati.

Il ministro Tisza insistè alla Camera che nel doloroso incidente non c'era nulla di politico nè di ostile all'Ungheria; rifiutò la proposta di allontanare il monumento Hentzi, giacchè dopo che la pace è stabilita è dovere delle due parti rispettare le memorie di quelli che sono caduti facendo il loro dovere; promise di punire gli eccessi della polizia, ma avvertì che non possono tollerarsi ogni giorno delle dimostrazioni che turbano l'ordine e compromettono il prestigio di uno Stato civile; e infine stanco di tante interpellanze, avvisò che non ne accettava più altre essendo indecente incoraggiare i tumultuanti. Si spera che a quest'ora avranno finito, giacchè tutto finisce a questo mondo.

Italia. — La festa dello Statuto, la commemorazione di Cavour, la festa dei bersaglieri, l'apertura della Camera, la nomina di 41 senatori, un disastro in una solfatara di Sicilia, le discussioni del Consiglio sanitario sull'ipnotismo: ecco la cronaca interna della quindicina.

La Camera fu aperta il 10 dal Re con un discorso d'affari, molto modesto. Spiacque non dicesse una parola almeno di compianto per la spedizione Porro. L'estrema sinistra voleva discutere il discorso; ma dopo un giorno d'esitazione, si comprese il pericolo di aprire una discussione *de omnibus rebus*, e si conservò la consuetudine di una risposta di cerimonia a un discorso di convenzione. L'incidente notevole della seduta reale, fu l'appello nominale dove il nome dell'onorevole galeotto fu taciuto come se non esistesse.

Poi la Camera si diede a eleggere i suoi uffici e le sue commissioni: operazione lunga, che serve a tastare il polso della Camera e conoscere gli umori dei nuovi venuti. Si rivelò la confusione esser grande, e la maggioranza ministeriale esser debole. Biancheri fu rieletto presidente senza contestazione, nell'elezione dei vice presidenti, la maggioranza del ministero, variò dai 30 ai 60 voti, perchè i dissidenti fecero parte da sè; fu ancor minore e subì una quantità di ballottaggi nell'elezione dei 36 membri della Commissione del bilancio, perchè qui i dissidenti si unirono decisamente ai pentarchici e ai radicali. Se l'unione continuasse, sarebbe difficile al Depretis, confessò egli stesso ai suoi, il governare; giacchè le tre opposizioni riunite possono disporre di oltre 200 voti quando i votanti siano 440, come in questi primi giorni.

Un'interpellanza di Breganze e Pantano obbligò il ministro degli esteri ad alcune dichiarazioni importanti sulla politica africana. Il signor di Robilant nella seduta del 15, mostrò la serietà della nostra permanenza sul mar Rosso, e tutte le difficoltà di una spedizione militare all'Harrar. Il Governo non vi è inclinato, ma potrebbe verificarsi un complesso di circostanze favorevoli, e in tal caso, riservandosi piena libertà di iniziativa, chiederebbe i fondi alla Camera. Manifestò il dolore provato per l'eccidio della spedizione Porro; ma il Governo non ne è responsabile, perchè anzi l'aveva sconsigliata, sapendola pericolosa e inopportuna.

I nuovi senatori furono scelti per la massima parte fra ex-deputati, con gran prevalenza di moderati. I personaggi più notevoli sono Correnti, Farini, Finzi, Visconti-Venosta, e il sindaco di Milano Gaetano Negri. Si notano due eminenti scienziati, il geologo Meneghini e il matematico Genocchi; e più notevole la comparsa di un pittore nel Senato, il più grande dei nostri pittori, Domenico Morelli. Non si sa perchè all'ultima ora furono eliminati dalla lista i tre diplomatici fra cui Nigra che dovevano esservi compresi.

L'eruzione dell'Etna è cessata [1]: il colera svanisce fortunatamente; gli uragani sono finiti; ma abbiamo avuto un grave disastro in Sicilia. Il 10 crollò una solfara fra Naro e Campobello; e 62 persone vi perirono, oltre ai molti feriti. Le famiglie di quei poveri operai non piomberanno nella miseria, giacchè erano tutti assicurati.

[1] Dobbiamo rimandare al prossimo numero una interessante relazione sull'eruzione con alcuni disegni.

*

Le elezioni comunali di Roma diedero domenica vittoria completa alla lista clericale. Bisogna però riconoscere che i clericali aveano fatto scelte molte giudiziose. 12 dei 18 loro candidati erano compresi pure nella lista liberale moderata; aveano accettato il sindaco, e proposto i direttori della Banca Nazionale e della Banca Romana. Fecero trionfare l'assessore Placidi, che vuole l'insegnamento religioso nelle scuole; fecero cadere Pianciani e Ruspoli, e tre assessori.

*

Nel Belgio ebbero luogo delle elezioni politiche; e vinsero i clericali. I liberali perdettero 11 seggi, dei quali 8 a Gand e 2 a Charleroi. La Camera riesce quindi composta di 98 clericali e 40 liberali. In ciò si vede l'effetto prodotto sul pubblico dalle convulsioni socialiste.

La stessa domenica, 13 giugno, si teneva a Bruxelles, in luogo della proibita processione, un Congresso operaio. Invece dei centomila operai, v'erano 500 delegati presieduti da Anseele. Furono prese deliberazioni poco rassicuranti: continuazione della propaganda in favore del suffragio universale; sciopero generale appena il partito acquisterà la forza necessaria; organizzazione di una grande dimostrazione per il 15 agosto in occasione della festa nazionale belga e se la dimostrazione venisse proibita dichiarare, 24 ore dopo, lo sciopero generale in tutto il paese.

*

Grecia. — Il governo greco non volle, per la sua dignità, notificare il disarmo alle Potenze. Queste, per uscire da una posizione molto comica, dovettero farsi pregare dalla Turchia a levare il blocco. Il 7, Tricupis diede alla Camera la notizia che il blocco era levato. Egli fece pur votare un prestito di 25 milioni di dramme, e, cosa più straordinaria, la diminuzione del numero dei deputati con la limitazione delle candidature militari. Questa volta sarebbe il caso di imitare da per tutto l'esempio della Grecia!

17 giugno.

Processi. — *Giovanni Most*, già deputato al Parlamento germanico, poi capo degli anarchici di America, arrestato in Nova-York come eccitatore dei saccheggi di Chicago (fu trovato dalle guardie sotto un letto in una casa di cattiva fama), venne condannato il 3 giugno ad un anno di carcere e 600 dollari di multa. Parecchi suoi compagni fu condannato a 9 mesi di carcere. Il giudice pronunciando la sentenza espresse il suo rincrescimento che la legge non gli permettesse di imporre una condanna più grave, contro il più gran ribaldo (*the greatest scoundrel*) che lo abbia mai visto. Il Most volle rispondere e ne fu impedito; scuotendo con violenza le sbarre del suo banco esclamò in tedesco: "E questa si chiama giustizia!"

Quel deputato *Gustavo Vandersmissen*, che uccise a Bruxelles la propria moglie, fu condannato a 15 anni di lavori forzati.

Altri due processi d'ordine politico ebbero luogo a Bruxelles *Alfredo Du Fuisseaux*, autore di quel *Catechismo del popolo*, che sparso a 200,000 esemplari nei centri operai, ebbe tanta parte nelle rivolte sanguinose di Liegi e Charleroi, fu condannato a un anno di carcere. — *Edoardo Anseele*, capo dei socialisti di Gand, aveva diretto un appello alle madri perchè dicessero ai loro figli sotto le armi di non tirare sul popolo ed aveva chiamato assassino il re i cui ufficiali avevano ordinato le fucilate. Egli però contribuì molto al mantenimento dell'ordine a Gand, durante le sommosse di Charleroi. Fu assolto dall'accusa di offesa al re, ma condannato a sei mesi di carcere per aver eccitato i soldati alla disobbedienza.

*

Lettere ed Arti. — È uscito simultaneamente a Nova-York e a Londra il 2° ed ultimo volume delle *Memorie del generale Grant*. Quest'opera costituisce un fenomeno nella storia della libreria, poichè il solo pubblico americano, ne comperò anticipatamente, per sottoscrizione, circa 400,000 esemplari rappresentanti la somma di circa 60 milioni di dollari ossia 20 milioni di lire nostre.

— Il signor Alberto Schulz ha pubblicato a Parigi (presso Le Soudier) una bibliografia curiosissima. È il catalogo di tutte le opere che furono pubblicate in francese e in tedesco sulla guerra franco-germanica del 1870-71 e sulla Comune del'71. Sono oltre a due mila opere che si sono stampate su questo argomento negli ultimi 15 anni.

— Per *Camillo Cavour*, è uscito in Pisa pei tipi Nistri un numero unico intitolato: *VI Giugno*. Fra altri scritti pregevoli, esso contiene un importante documento, finora inedito, cioè una lettera datata da Brolio 14 ottobre 1856, del Barone Bettino Ricasoli al proprio fratello Vincenzo, poi generale e senatore, e nella quale l'illustre Barone caldeggiava il concetto dell'unità italiana sotto il Re di Sardegna, e mostrava fin d'allora la inanità delle speranze che taluni pur riponevano in una Federazione. Questa lettera è preceduta da alcune parole dell'illustre nostro collaboratore, il professore Alessandro D'Ancona, che fa rilevare come fin dal 1856 parlasse dell'unità, la pregustasse e quasi la godesse in pensiero, quel Ricasoli, che taluno disse essersi convertito nel 1859 per forza, e non per amore, all'idea unitaria; e ciò detto, rammenta il dovere che Firenze, la Toscana, l'Italia tutta debbono adempiere: di elevare cioè a Bettino Ricasoli, questo grande assertore e cooperatore dell'Unità italiana, un pubblico e degno attestato di nazionale riconoscenza.

LE NOSTRE INCISIONI.

La massima parte di questo numero è dedicato alla grande memoria di Cavour. Sotto i suoi auspici pubblichiamo pure il ritratto di 16 nuovi deputati. Per l'abbondanza della materia, ci riserviamo a pubblicarne i cenni biografici nel prossimo numero, insieme con un'altra serie di ritratti.

Pubblichiamo pure parecchi disegni mandatici dalla Birmania da due italiani che ci vissero molti anni: quel dottore Barbieri medico del re Thibò di cui abbiamo già parlato nel N. 19, e il capitano Barberis di cui pubblicheremo un'interessante relazione nel numero venturo; così pure per il disegno del ristauro del Palazzo Municipale di Vergato.

IL BACIO

E LE FOTOGRAFIE ALINARI.

Nessuno può parlare dell'arte nostra moderna se non conosce questo valente animalista che non da parecchi anni ma lustri onora la pittura italiana, e la Emilia. Per molti anni trattò più specialmente buoi, e nevicato, ora si è dato alla rappresentazione delle razze ovine. La pecora, l'agnello, il montone, la capra sono ora i suoi temi, cui aggiunge sempre un pastore o una pastorella, o dei ragazzi

Il quadro di *Stefano Bruzzi* ricorda un passo del grazioso e celebre romanzo antico di Longo Sofista, *Dafni e Cloe*, per il sentimento di idillio naturalista che vi domina. Sotto un fitto della boscaglia la pastorella ha ritirato al fresco le sue poche bestie. È la stagione degli amori, un ariete bacia delicatamente sul muso una pecora. Quel bestione, ordinariamente violento e aggressivo, spiega in questo atto gentilezza e mansuetudine; la pastorella seduta sull'erba osserva con una serietà ed una fissità corrispondenti all'interesse che prende a quei primi segni d'amore. È ancora giovinetta, fanciulla, ma come la Cloe del novelliere greco comincia ad accendersi la mente.

Un disegno fino, delicato, un colorito dolce, una fattura diligente e amorevole, distinguono questo grazioso dipinto del chiaro pittore parmigiano

L'incisione fu eseguita su una fotografia, dei *fratelli Alinari di Firenze*. Questi fotografi, nel cui stabilimento grandioso si fanno da 700 a 1000 fotografie al giorno, son rinomati in tutto il mondo per la bontà delle fotografie che tirano dai quadri. operazione della massima difficoltà nell'ottenere prove che non cangino troppo i rapporti del colore del dipinto e dei valori d'intensità.

La casa Alinari è nata coll'eliografia, essendo stata fondata nel 1852 quando non si facevano ancora che i dagherrotipi in rame argentato

La storia dei progressi di questa casa è quindi la storia dell'eliografia, cominciata col dagherrotipo sino alla fotografia in carta. La casa Alinari fa pochi ritratti. Ciò che la rese famosa dappertutto sono le riproduzioni dei quadri, dei monumenti antichi e moderni ed in genere d'ogni specie di cose d'arte. Essa ci ha fornito recentemente alcune magnifiche riproduzioni destinate dalla ILLUSTRAZIONE a divulgare coll'incisione sopratutto l'arte moderna dell'Italia centrale.

LE NOZZE TORLONIA BELMONTE.

Assai più che delle elezioni generali politiche la città di Roma si è occupata, durante una buona settimana, delle nozze del suo prosindaco e deputato duca Leopoldo Torlonia con donna Eleonora Monroy di Belmonte, figlia di Gaetano Monroy principe di Belmonte e di una principessa Lanza di Trabia.

Del duca Leopoldo Torlonia è stato più volte parlato in queste pagine e si può dire ch'egli è un'antica conoscenza dei nostri lettori. Donna Eleonora di Belmonte, che ha passato appena i vent'anni, è una leggiadrissima signorina, alta di statura, di forme slanciate, simpaticissima, buona, squisitamente gentile. I Romani non avrebbero saputo desiderare una più amabile e cara prosindachessa. Essa è nata a Palermo, ma ha vissuto molto tempo sul continente e particolarmente a Firenze.

Il contratto nuziale fu firmato all'albergo del Quirinale, dove abita la famiglia Belmonte, alla presenza dell'avo della sposa, principe di Pandolfina, dei fratelli e cugini dello sposo. Circa quattrocento invitati intervennero più tardi ad un sontuoso ricevimento e poterono ammirare i numerosi e splendidi doni fatti alla sposa dai suoi parenti, da molti amici e conoscenti. Il Consiglio comunale di Roma le presentò una bellissima *cista* nuziale etrusca contenente un diadema in oro uscito dalle officine del Castellani

Giovedì 3 fu celebrato il matrimonio religioso nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Dette la benedizione nuziale il cardinale Hohenlohe che, come amico della famiglia, aveva assistito anche alla cerimonia del contratto.

Sabato, 5, gli sposi andarono al Campidoglio dove l'assessore Bastianelli li unì col nodo ancora indissolubile del matrimonio civile, regalando a donna Eleonora di Belmonte divenuta duchessa

IL BACIO quadro di *Stefano Bruzzi* (da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

fosse come una splendida corona per quel viso attraente; nell'insieme, un tipo fisico assai più meridionale che settentrionale, tolta l'espressione degli occhi, accennanti come a non so che di vago e misterioso. Gli affari dello Stato non ebbero fin dal principio alcuna attrattiva per lui; nè il suo spirito era nato nè l'avevano educato per le volgarità minute della politica. Egli si abbandonò volentieri ai ministri, accontentandosi di fissare i cardini principali su cui voleva si aggirasse la politica del regno: una gran cura e un gran rispetto della maestà sovrana, e l'esclusione dal governo di ogni principio che non fosse di reggimento civile. Qui si palesa l'influenza del Döllinger, non sull'animo soltanto, ma sulla ragione sua. Egli non subì mai nè predominii nè prepotenze sacerdotali; sul trono di Napoli avrebbe applicato la teoria di Giannone; sul trono di Baviera, ch'è come dire sul trono di un paese in cui la maggioranza è cattolica, non solo in religione, ma pure in politica, egli non volle mai che l'azione del governo fosse turbata da influenze clericali; anche quando il paese mandò alle Camere maggioranze oltramontane, egli sostenne del favore regio i ministeri liberali, il che gli permetteva il fatto che, nelle costituzioni tedesche, la Corona sia considerata come un fattore vivo del reggimento politico, e non solo come una dignità, o poco più che un mero ornamento.

L'educazione avea fatto di lui un buon tedesco, cioè tedesco avanti tutto e sopra tutto; ora la dottrina cattolica fa subordinare il patriottismo alla fede, anche nell'ordine politico, anzi proprio in questo, poichè è in questo che quella subordinazione ha il suo valore pratico. Fu la saldezza della sua coscienza tedesca che, nel 1870, lo spinse a proporre ai regnanti di Germania riuniti a Versailles, la proclamazione dell'Impero e la corona imperiale pel re di Prussia. Questa specie di resurrezione storica s'imponeva al suo spirito, dopo che l'Austria — che per aver voluto essere troppo slava non aveva saputo essere abbastanza tedesca — s'era messa, fin dal 1866, fuori del campo. E ancora l'iniziativa della resurrezione spettava a lui, che, tra i coronati tedeschi riuniti a Versailles, rappresentava lo Stato più forte in Germania, dopo lo Stato prussiano.

Nondimeno, ei non intendeva l'Impero come parve volessero intenderlo poco di poi a Berlino; almanco, ei non sapeva immaginarlo differente da quello che era stato in altri tempi, quando in esso nessuno degli Stati particolari perdeva alcun che della propria particolare autonomia, e nessuno dei sovrani confederati qualche cosa della propria autorità e della propria dignità di regnante. Così la Baviera non diventò nell'Impero quello che ci diventarono, ad esempio, la Sassonia ed il Würtemberg. Essa conservò sola, dopo la Prussia, le proprie rappresentanze diplomatiche all'estero; e i suoi reggimenti, per quanto numerati nella schiera d'insieme dell'esercito germanico, conservarono i propri colori, e i soldati il cappello colla tradizionale coda di volpe. Quando dal ministero della guerra di Berlino vennero comunicate all'esercito bavarese certe ordinanze, che al re non piacevano, egli si limitò ad annullarle, non giudicando nemmeno di aver ad incamminare trattative e discussioni. Quando il suo ministro della guerra, il generale von der Tann, gli si presentò un giorno coll'elmo "a parafulmine", Luigi II glielo strappò, lo gettò lontano, e disse: "Procuratevi un cappello da generale, un cappello ammodo; spero che vi riuscirà ancora di trovarne uno." È il segreto dell'antipatia che, dopo una viva simpatia di molti anni, egli prese a nutrire per il principe ereditario di Germania, sta forse in una ispezione che questi fece, e di cui s'ebbe a dire che non si mostrasse troppo soddisfatto, all'esercito bavarese.

Non era, come si vede, una natura facile a piegarsi; come tanti de'suoi difetti, come quella solitudine morale a cui forse devesi la sua infermità, egli ebbe dalla madre, principessa Maria, questa fermezza indomabile di carattere, quest'alto senso della sua dignità personale e di sovrano. Ma la solitudine morale, come fu completa e come fu triste! Si dice, e si può credere, che dai vent'anni in poi nessuno lo vide, non che ridere, nemmen sorridere. Egli non visse più nel mondo in cui vivono tutti gli altri uomini; egli si creò un suo mondo fantastico, in cui la sua persona abitava sola; un mondo, non solo dell'immaginazione, ma della realtà, un mondo vero nei castelli che fece costruire nelle solitudini più alte e romantiche delle Alpi bavaresi, a Hohenschwangau, a Chiemsee, a Neuschwanstein, nelle case reali (*Königshäuser*) e nelle capanne reali (*Königshütten*), che fece sorgere, come per tocco di bacchetta magica, dappertutto dove egli si compiaceva di ammirare un paesaggio originale, una linea curiosa d'orizzonte, un sorgere od un tramontare di sole.

Ed a Chiemsee una meraviglia di riproduzione del Trianon di Luigi XIV a Versailles, ed a Hohenschwangau giardini pensili e fontane dai giochi d'acqua più strambi; ed a Neuschwanstein un bosco artificiale che riproduce un bosco della leggenda dei Nibelungi, ed una luna, artificiale anch'essa, dagli scherzi di luce più stravaganti; e dappertutto ricchezze, splendori, e, tolte le fantasie dell'estro pazzo, una raffinatezza squisita di gusto artistico quale pochissimi uomini e forse nessun sovrano hanno mai avuto. Questo amore per le arti fu del resto sempre tradizionale nella famiglia dei Wittelsbach; un principe bavarese lasciò memorie scritte preziose de' suoi viaggi in Italia e de' suoi replicati soggiorni a Roma; a Luigi I si deve quanto v'è di nuovo e bello a Monaco; fu lui a concepire il sogno di riprodurre un po' d'Atene nella capitale Bavarese; e Massimiliano II fu anch'egli un appassionato amatore delle arti, e il principe Luitpoldo, che ora assume la reggenza, è un ottimo intenditore e il possessore di una raccolta da lui messa insieme, di opere preziose.

"Qual nobile spirito in ruina!" dice il buon Polonio di Amleto. Si può veramente ripetere il medesimo di Luigi II di Baviera. La ragione del suo male è in quel mondo fantastico a cui accennavano i suoi occhi. Si racconta che al marchese Boos-Waldek, quel medesimo che gli è oggi dato per curatore, egli abbia detto una volta di "non aver trovato gli uomini come s'era immaginato che fossero;" e infatti non ne volle mai avvicinar troppi, nè mai ebbe ad avvicinarne alcuno più di ciò ch'era assolutamente indispensabile. I suoi Bavaresi lo amavano, ed egli finì col non farsi più vedere da loro; il popolo della sua capitale avrebbe gioito di contemplarlo qualche volta nella pompa della sua bella e simpatica figura; ed egli da parecchi anni non girò mai per le strade di Monaco, e non andò che qualchevolta a passeggiare pel giardino inglese che di mattino per tempissimo e dopo aver fatto allontanare qualcheduno, se qualcheduno c'era. Gli avrebbero perdonato in un solo minuto la trascuranza e l'oblio di ventisei anni, ed egli non si piegò mai. Pure a questo popolo bavarese egli dovette una volta cedere, sacrificandogli il suo idolo: Riccardo Wagner, poichè all'influenza dello "spirito maligno" di questi i sudditi attribuivano l'umor triste del sovrano.

Il Wagner era stato chiamato a Monaco, nel 1867, proprio da Luigi II; ed è curioso come un re, che aveva un così alto concetto della dignità e dei diritti di sovrano, sentisse tanta attraenza, non solo per la musica, ma per la persona di quel maestro, rivoluzionario in politica assai più che in arte, sprezzatore sdegnoso di ogni autorità che non fosse la sua, sognatore di un mondo nuovo, retto a base di comunismo e di armonie orchestrali. Si può credere che il Wagner, tanto freddo e calcolatore nell'anima, quanto caldo e fanatico nella parola, abbia "ipnotizzato" intellettualmente un uomo, già così disposto dalla natura, dalle abitudini, dalle tendenze a lasciarsi addormentare da una fantasia stramba come un "soggetto" si lascia irremissibilmente addormentare dalla luce di uno specchio. Il romanticismo del re, che si acconciava all'architettura sensuale di Luigi XIV, si preziosa anche ad un arte scenica, al modo che la intendeva il cantore del Lohengrin e di Tannhäuser, così piena, almanco nel concetto suo, d'ogni cosa, così ricca di prosunzione, di presunzioni, di sottintesi, di "al di là", così imbevuta, secondo la teoria, di quell'elemento in cui una fantasia malata per ciò appunto per cui parrebbe grande, per l'assenza di ogni confine e di ogni limite, può sbizzarrirsi a sua posta senza saper mai in che rapporto il punto d'arrivo stia rispetto al punto di partenza. Il popolo bavarese chiamò "spirito maligno del re" — *des Königs böser Geist* — il Wagner, e l'alto protettore dovette pregarlo ad abbandonar Monaco ed il regno.

Chi non conosce se non in Italia le opere del Wagner può forse rifiutarsi ad attribuir loro una così grande influenza anche su di un'anima malata. Bisogna averle conosciute in Germania per poter rendersi ragione di un tale fenomeno. Noi,

---

Soluzione del Problema N. 473:

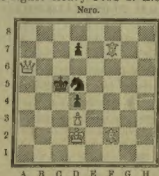
Bianco	(De Tomaso)	Nero
1. C e5-d3 + Scop.		1. P e6-d5: D.
2. P g2-g4 +		2. R f5-g5 unica.
3. C d2-f3 matta.		
(a)		1. R f5-g6
2. C d3-f4+		2. R g6-f6 (b)
3. T b6-e6: P matta.		
(b)		2. R g6-h6
3. D d5-h5 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Carlo Pezzoli di Spalato; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); Emilio Frau di Lione; Casa di Conversazione di Chieti, Caffè Leone di Milano; Marco Chetoni di Pisa; Alfonso Botterini di Pola; Eligio Vignali di Crema; Adolfo Cappello di Parma; G. Colombani Albrisi di Lodi; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Signora Carolina Parea vedova Revel di Milano; Nina Rocca Rey di Arona; Fortunato Borroni di Pola (anche precedenti).

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 478

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

LOGOGRIFO.

Passar veggo *testa* e *piè*
Per il *cor* di gran città:
Dell'*inter* piombato è il re
Nella buia eternità.

Spiegazione della Sciarada a pag. 469:
Fasci-no.

Soluzione del Problema N. 474:

Bianco.	(Levi)	Nero.
1. A b8-a7		1. T h7-h8: D
2. C g6-e7: P matta.		
(a)		1. A g8-f7
2. D h8-a8 matta.		
(b)		1. P c5-c4
2. P e3-e4 matta.		
(c)		1. P g5-f4: P
2. C g6-f4: P matta.		
(d)		1. T h7-f7 o g7
2. D h8-h1 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. Colombani Albris di Lodi; Marco Chetoni di Pisa; Cappello L. e Panin U. di Rovigo; Eligio Vignali di Crema; Casa di Conversazione di Chieti; Carlo Pezzoli di Spalato; Luigi Poma di Manchester; signorina Nina Rocca Rey di Arona; Pardo De Tomaso e Circolo Scacchi di Casacalenda; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Chimico Federico Labella di Isernia; Leoni prof. Saverio di Velletri; Adolfo Cappello di Parma; Alf. Botterini di Pola; signora Carolina Parea Revel di Milano; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

italiani, siam usi di non domandare alla musica se non un compiacimento del suono per la via dell'orecchio; per questo domandiamo soprattutto la melodia facile, simmetrica, che parli direttamente per l'udito all'anima nostra, e non a traverso alla formula all'intelletto. Anche nel Lohengrin e nel Tannhäuser non riesciamo ad apprezzare che ciò che corrisponde a codesto nostro concetto e a codesta nostra tendenza naturale. Il Wagner corruppe questa semplicità d'impressioni, chiamandola poco men che bestiale; nella musica sua quello che più importa, secondo lui, è quel ch'è meno musico; ei vuole che in una data musica si riflettano e si vedan riflesse tutte le idee sociali, politiche, morali, religiose, di un tempo. Coloro ch'egli ha guadagnati alla propria fede, sono spiriti malati davvero, che si sforzano appunto di trovar nella sua musica quello che egli dice di averle messo, e finiscono coll'esser persuasi di avercelo trovato, benchè, senza volere, non ci credano se non perchè che l'ha detto lui. Chi può dire come il Wagner abbia parlato a Luigi II di questo suo concetto nuovo dell' "arte", poichè una sola è l'arte, secondo lui, la musica, e del dramma musicale? E non è comprensibile che, anche tolta di mezzo la teoria, ad uno spirito malato di fantasticità morbosa, i cui occhi non vedevano che ombre continuamente dissolventisi e risolventisi in nuove forme, che era giunto ad adorare il "momento che fugge", non come Fausto, per fermarlo e farlo durare eterno, ma appunto perchè fugge; non è comprensibile — voglio dire — che ad uno spirito così fatto parlasse proprio il linguaggio di chi potea meglio amare la musica del Wagner, che ripudia sdegnosa ogni ritmo ed ogni simmetria di figure melodiche, e si svolge come una immensa fantasticheria, come le nuvole cacciate e scomposte e ricomposte e accavallate via via dal vento?

LA CORONA IN BRONZO DELLE CITTÀ LOMBARDE A CAVOUR. [V. pag. 544.]

Questo romanzo di un Re è forse uno dei pochi romanzi umani in cui si crede che non parli mai la voce della donna. Pure, la donna vi ha avuto la sua parte; forse, ve l'ebbe anzi grande.

Goethe un giorno si compiacque del sorriso di Federica, la figlia del mugnaio di Sesenheim; questo amore del grande poeta rimase nella tradizione come un idillio dolcissimo; egli che tutto sapeva si perdette in quell'ingenuità che nulla sapeva; egli che non poteva ormai se non ragionare della vita, fu attratto da quell'essere semplice che non sapeva se non sentirla. Anche Luigi II ebbe il suo idillio. Su per l'alte montagne della Baviera egli s'imbattè un giorno nella figlia di un povero oste, una "natura spontanea" come doveva piacere a lui che viveva della sua fantasia, come tanti vivono della realtà: la Rosa di Linderhof detta la Rosina (*Rosl*). Chi sa quanto vi si compiacque più che delle bellezze di lei, di ciò: che in lei nessuna coltura, nessuna esperienza aveva alterato quello che v'era in lei di assolutamente immediato!

(La fine al prossimo numero).

CARLO DE SLOP.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania.) per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

PASTA DEPILATORIA DUSSER distrugge la lanuggine che nuoce al viso delle signore, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. — Sicurezza efficacia garantita, **50 anni di successo** (20 Lire la scatola; per piccolimustacchi 10 Lire). Per le braccia adoperare il **PILIVORO**. — **DUSSER** inventore, 1, J. J. Rousseau, Parigi.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
BI-DIGESTIVO DI
CHASSAING
alla
PEPSINA E DIASTASI
agenti naturali e indispensabili della
DIGESTIONE
25 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI
O INCOMPLETE,
MALE DI STOMACO,
DISPEPSIE, GASTRALGIE,
PERDITA dell' APPETITO, delle FORZE,
DIMAGRIMENTO, CONSUNZIONE,
CONVALESCENZE LENTI,
VOMITI, ECC., ECC.
Parigi, 6, Avenue Victoria, 6, Parigi
Si vende dai principali Farmacisti.

Francobolli Vendita, compra e scambio di G. ZECHMEYER, Nürnberg.

Echte Briefmarken! Brasilien 12 versch. 40 Pf. — Bulgarien 10 v. 50 Pf. — Siam 3 v. 50 Pf. — Persien 4 v. 50 Pf. etc. Preisliste grat. u. franco. Ernst Hayn, Berlin N., Zubelitenstraße 13.

MERLETTI
PIZZI di qualunque epoca
TRINE
esclusivamente presso
M. Jesurum e C.ia
fabbricanti a Venezia
i quali spediscono cataloghi *gratis*.

Inchiostro sopraffino da Registri
Specialità per tenitura di libri (Bressetta)
INCHIOSTRO ANTHRACEN
genuino solo dall'inventore
Aug. Leonhardi, Bodenbach a Elbe.
I migliori inchiostri scevri di fondo e di veleno per uffici, Scuole, e per uso domestico, scorrevoli, azzurri scuri, diventano d'un *nero cupo*.

BAGNI DI BORMIO

(BAGNI NUOVI) ALTA VALTELLINA (BAGNI VECCHI)

1500 METRI SUL LIVELLO DEL MARE

Ufficio Postale e Telegrafico nello Stabilimento.

Ufficio Postale e Telegrafico nello Stabilimento.

STAGIONE DAL MAGGIO A TUTTO SETTEMBRE.

I Bagni di Bormio, di antica rinomanza, dei quali già Plinio ne fece cenno e li descrisse, comunicano col mezzo di un magnifico stradone tanto col Lago di Como che col Tirolo e colla Svizzera. Situati nella più favorevole posizione per cure adatte a prevenire lo sviluppo della tubercolosi e curarne le conseguenze più o meno inoltrate, si raccomandano le menzionate **Acque Termali** per consimili cure ed a ragione delle loro qualità specialmente per affezioni reumatiche, artritriche e per la gotta; e già da lungo acquistarono gran credito anche pella cura delle malattie delle donne, e sono particolarmente raccomandate pelle malattie cutanee, impetigini croniche, affezioni erpetiche.

Al servizio medico viene provveduto negli stabilimenti stessi da appositi medici abili e rinomati, di scuola italiana e tedesca. Gli stabilimenti, costrutti in proporzioni solide e vaste, sono forniti di sale e di appartamenti grandi e piccoli, uniti e separati, sale di caffè e bigliardi, con bagni semplici ed a doccia, con laghi termali, con camere d'inalazione ed anche con bagni a fango, in vasche di marmo o di legno. L'intiero fabbricato s'innalza su di un parco spazioso, recentemente adattato, aperto da una parte e dall'altra difeso da boschetti, il che tutto a quel soggiorno dà un aspetto assai aggradevole. Caccia, Pesca, escursioni botaniche e meteorologiche. — **Culto divino Cattolico e Inglese.**

Comunicazioni. — I. Da Milano per Como e Lecco, Ferrovia sino a Sondrio, da qui diligenze giornaliere e vetture ai bagni. — II. Da Bergamo e Brescia, per Valcamonica Aprica e Tirano a Bormio. — III. Da Verona e Venezia per Trento Merano e lo Stelvio a Bormio. — IV. Dal Lago Maggiore, per Luino, Lugano, Menaggio a Sondrio e Bormio.

ALB. OBEN
BERLINO N.
Macchine per la fabbricazione e l'impressione di buste da lettere. Macchine per numerizzare le pagine.

BINOCCOLO MILITARE
perfezionato per campagna e marina

L. 50. L. 50.

Straordinaria portata (Garantito alla prova. — Modello speciale **BERRY**, Ottico. — Provveditore delle R. R. Scuole di Guerra ed Applicazione. — Torino, Via Roma, N. 1. — Gratis Catalogo generale illustrato. — Spedizione contro vaglia postale.

OREZZA
(CORSIC)
Acqua minerale ferruginosa, acidula, **gazosa** e senza rivale per la cura delle **Anemie, Clorosi, Gastralgie, Febbri e tutte le malattie** provenienti dalla povertà del sangue.
131, boulevard Sébastopol, PARIS

Elegante Casina in Montagna
da vendere accanto all'ospizio di San Giovanni (Valle d'Andorno Biella) alt. m. 1100, 12 ambienti, acqua propria, giardinetto, vista incantevole ecc. Dirigersi, Gaia Domenico Campiglia Cervo

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati :
Acqua di **Cologne Impériale.** — **Sapoceti,** sapone di tavoletta. — Crema saponina **(Ambrosial Cream)** per la barba. — Crema di **Fravole** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. — **Stilboide Cristallisé,** brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Cologne **Russa,** di **Cypre,** di **Cedrato** per la tavoletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Guildo.** — **Marie-Christine.** — **Maréchale Duchesse.** — Shore 's Caprice.

Fior di Mazzo di Nozze
Per imbellire la Carnagione.

ONDE FAR RISPLENDERE IL VISO DI AFFASCINANTE BELLEZZA, E PER DARE ALLE MANI, ALLE SPALLE, ED ALLE BRACCIA SPLENDORE ABBAGLIANTE, USATE IL FIOR DI MAZZO DI NOZZE, CHE IMPARTE E COMUNICA LA DELIZIOSA FRAGRANZA E DELICATE TINTE DEL GIGLIO E DELLA ROSA. È UN LIQUIDO IGIENICO E LATTOSO. È SENZA RIVALE AL MONDO PER PRESERVARE E RIDONARE LA BELLEZZA DELLA GIOVENTÙ.

SI VENDE DA TUTTI I FARMACISTI INGLESI E PRINCIPALI PROFUMIERI E PARRUCCHIERI.—FABBRICA IN LONDRA: 114 E 116 SOUTHAMPTON ROW, W.C.; E A PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende in Milano presso G. H. DUNANT, Gall. De-Cristoforis, 64-65. ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.
Vendita all'ingrosso : *J. Espic,* 128, rue St-Lazare, PARIS.
No in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.
Deposito : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, BARBERO, *Naple*

PER L'ANNIVERSARIO DI CAVOUR

CAVOUR
BISMARCK e THIERS

STUDII CONTEMPORANEI
DI
RUGGERO BONGHI

Un volume di 460 pagine — LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.
La VELOUTINE
POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da CH.les *FAY, Profumiere*
PARIGI ,9, rue de la Paix, 9, PARIGI

Paris — BELLEZZA del VISO — Paris
IL LATTE ANTEFELICO
dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI
BITORZI, MACCHIE ROSSE
CREPATURE, RUGHE
ABBRUNAMENTO
PELLICOLE
ecc.
Conserva la carnagione chiara e liscia
CANDÈS 26, B.d S.t-Denis

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

LA MONTANARA racconto di ANTON GIULIO BARRILI. — Un volume in-16 di 420 pagine. . . . . **L. 4** —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. Milano.

IL CONGO

e la creazione del nuovo libero Stato, di **H. M. STANLEY**. — È completo in due volumi di complessive 1028 pagine splendidamente illustrato da numerose incisioni intercalate nel testo e fuori testo, da una grandissima carta del bacino del Congo e da altre carte minori. . . . . L. 30 —
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano